I FIDI AMANTI
COMEDIA
Del Signor Francesco Podiani.

All'Illustrissimo, & Eccellentiss. Sig. Marchese della Corgna.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,
Appresso Nicolò Polo. M D XCIX.
Con licentia de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTIS.^MO SIG.^R e Patron mio colendiſsimo,

IL SIGNOR MARCHESE DELLA CORGNA.

A virtù ne gli animi nostri Illuſtriſsimo, & Eccellentiſs. Signore ha queſta natura, che tirandoli a ſe con dolce violenza, e rapina, e con vna certa ammiratione, e riuerenza, di ſe medeſima in vn punto gli inuaghiſce, & innamora. Onde

non è marauiglia, se la presente Comedia del Signor Francesco Podiani comparendo in Scena, fu riceuuta con applauso, lode, e gusto vniuersale, da chi le fece vaga & honorata contrascena, e se io, che mi trouai tra gli altri spettatore di essa, ne restai talmente inuaghito, che non ho hauuto dallhora in quà pensiero più fisso nel cuore, che di procurare di farla vscire in luce; persuadendomi, che sì come hauea sodisfatto intieramente in Scena, così douesse non meno risguardeuole farsi vedere nelle stampe. E come auuien sempre, che più si desiderano quelle cose, che più sono negate, tanto maggior desiderio se n'accese in me,

quanto

quanto maggior ripugnanza tro-
uai sempre intorno a ciò dalla banda
del detto Signor Francesco, per-
che mentr'egli mi diceua, gli occhi
esser piu feueri giudici, che l'orec-
chie non sono, io all'incontro consi
deraua, che, passando questo suo
componimento tuttauia di penna
in penna in diuerse copie, poteua fa-
cilmente a poco a poco venir per-
dendo la sua forma natia. E da que-
sta, e da altre mie ragioni persuaso,
presi consiglio di esseguire quello
ch'egli per modestia, e per vn certo
nobil disprezzo di se medesimo ri-
cusaua, fatto ardito dall'amicitia
strettissima, che è tra di noi, le leggi
di cui vogliono che io per honor

 pro-

proprio, pigli cura dell'honor di lui. E douendo hora pur farla veder al mondo, ho voluto per suo principal ornamento porle in fronte il nome di V. Eccellenza, laquale co' raggi delle virtù, e dell'armi, che son passate in lei come hereditarie da gli aui paterni e materni, potrà fare apparir meno oscure l'imperfettioni, e diffetti di essa, non altrimenti, che ben locate ombre in leggiadrissima pittura: e saprà non meno difenderla con l'auttorità, che gradirla con l'affetto, ricordandole, che anco Cesare trapassando le Alpi, gradì, & accettò con animo regio le pouere viuande, di che gli ingombrò la mensa quell'hospite, che in pouero

albergo

albergo l'hauea raccolto. Pouero hoſpite ſon io, che nella ſterilità dell'ingegno proprio; non ho altro da porle auanti, che i primi frutti dell'ingegno d'vn caro amico, ma è ricco il deſiderio, del quale ſi appagano gli animi grandi come il ſuo. E quì reſto facendole per fine humiliſsima riuerenza, e dedicandole inſieme con la Comedia, anco la diuotione, e ſeruitù del detto Signor Franceſco, è mia.

Di Perugia à 24. di Febraro 1599.

Di V. Eccell.

Humiliſs. e deuotiſs. Seruit.

Horatio Perinelli.

QVELLI CHE PARLANO
NELLA COMEDIA.

Erminio	*Innamorato di Olinda.*
Valerio	*Seruitor d'Olinda.*
Manfredo	*Mastro di casa del Prencipe.*
Lelio	*Innamorato di Olinda.*
Almira	*Cortigiana innamorata di Erminio.*
Concordia	*Serua di Almira.*
Pancratio	*Procuratore sciocco innamorato d'Almira.*
Farina	*Seruitore di Pancratio.*
Olinda	*Innamorata di Erminio.*
Soffronia	*Matrona.*
Sambuco	*Clientolo sciocco di Pancratio.*
Alessandro	*Amico di Lelio.*
Gasparo	*Seruitore di Lelio.*
Alidoro	*Padre di Olinda.*
Barigello	*Con due sbirri.*

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

ERMINIO, VALERIO.

Erm EDI come spesso i pensieri riescono fallaci, & i discorsi n'ingannano: Doue tu pensasti, con l'hauermi condotta à caso Olin da mia in questa corte, d'hauermi insieme restituita la vita, per essere io fuor di speranza, di poterla più riuedere, ecco che hora più che mai; sarò viuo essempio d'infinita miseria. Oime, non fu allhora così grande il contento nel vedermi compatire innanzi l'vnico mio bene, che non sia hora maggiore il dolore ch'io ho, di vedermelo torre à viua forza. Vdisti mai Valerio; caso simil'al mio; è più degno di compassione?

Val. Per certo, Signor Erminio, che grã ragione haureste, di dolerui amaramente, se questo sospetto c'hauete,

uete, che'l Prencipe vostro Signore, vi sia riuale, fosse vero; ma se v'ho da dire alla libera, quello che ne credo, dubito (e perdonami) che questa sia vna vostra imaginatione, vna chimera, che vi adombri il vero, e vi colori il falso, a me par quasi impossibile, che vn Prencipe, che può cauarsi mille capricci, & ottener soggetti degni di lui, possa amar (per dir così) vna donniciuola, che come minima serua, sta hora in questa corte.

Erm. *Tanto più ho cagione di dolermi dell'iniquità de la fortuna, quanto che a danno mio, opera cose insolite & incredibili, non dourebbe il Prencipe per molte ragioni potentissime poter cadere in vn error tale, e pur egli stesso tuttauia mi conferisce, che le maniere et i modi d'Olinda sono rari, che la bellezza, e gratia sua è infinita, che a poco, a poco si sente accendere di lei, e ch'ella homai è lo spirito suo, l'anima sua.*

Val. *Gran cosa mi dite, & io non volendo, haurò alterate le vostre passioni, e postoui di nuouo in vn mar d'affanni, oh quanta compassione ch'io v'ho (Signore) e quando penso a' casi vostri, e d'Olinda insieme, resto insensato, e fuori di me stesso, e prima come voi potreste fuggir la morte in quel gran pericolo, oue foste posto, e come io habbia potuto campar la vita ad Olinda, che disperata, era partita di Genoua, per affogarsi in mare per voi, e come hauend'io scoperto l'inganno, e la sua fiera resolutione, la conducessi qui in Salerno, doue pensando di*

racco-

raccomandarla à questo Prencipe, per aspettar poi occasione di restituirla al padre, voi quì viuo ritrouammo. Deh per gratia (Signore) fate ch'io sappia vn tratto, come vi saluaste da quella fortuna di mare, e com'hora vi trouate a seruire questo Signore, con si buona fortuna de la seruitù vostra.

Erm. O quanto meglio sarebbe stato per me, di disprezzar quel bene, c'hora è mal sicuro. Così sempre sin da le fascie fui da la speranza allettato con dolcissime lusinghe, e poi condotto a termini estremi d'infelicità, senti, nascer di nobil famiglia in pouere facultà, e nell'età puerile mancarmi padre e madre, esser alzato à qualche speranza di bene, cader poi in disdetta, e quasi fuggendo l'iniquità della mia sorte, capitar'in Genoua, segno, e bersaglio à i colpi mortali di fortuna.

Val. Signore, lasciam le cose antiche, che più volte ve l'ho sentite ricordare. Ditemi di gratia, quel che fuecesse in Genoua, che se bene sono informato di qual che cosa, non sò però come passasse il tutto minutamente.

Erm. Che occorre andar di nuouo premendo le piaghe, et accrescermi il dolore; se tu sai, che fiero impetuoso assalto, mi fecero gli occhi vaghi d'Olinda, che non fui così presto a mirarli, quanto al sentir correrrmi al cuore vn ghiaccio, e quasi in vn'istesso tempo infiammarmi, & arder tutto della lor bellezza?

Val. Fù vero.

Se fu

Erm. Se fu facile ad ottener la gratia sua, chi lo sà meglio di te? che tante volte mi diceſti, che l'amore, e l'ardore d'ambe due era pari, & infinito?

Val. Era, & è hoggi più che mai.

Erm. Onde auampando ne i noſtri cuori queſto gran deſiderio d'eſſerne marito, e moglie (datane fra noi la fede) io mi riſoluei, & anco a tuoi preghi, di farla domandare al padre, il quale negando di darmela (per eſſer io foreſtiero) acconſentiua di farmi morire mille volte l'hora.

Val. Oh, e voi mi diceſte, che n'haueuate hauuto buone parole, e che preſto ſperauate di venire alle nozze.

Erm. Io non volſi ſcoprirti queſto, dubitando che tu poi non mi mancaſſi d'affettione e d'aiuto, parendomi eſſer ſicuro ch'ella non poteſs'eſſere d'altri, che mia, ma Roberto Alonſo troppo accorto riuale, auuedutoſi del noſtro amore, & ardendo di ſdegno, e di rabbia, ſenza cagione alcuna, volſe venir meco à quiſtione, e perche chi s'appiglia al torto, rade volte vince, toccò a lui, di reſtar ferito, & à me prigione.

Val. Male a l'uno, e peggio a l'altro.

Erm. E perche in Genoua (come ſai) è pena della vita metter mano a l'arme contra vn nobile, poco dopo fui condennato a morte.

Val. Ecco doue conduce precipitoſa riſolutione.

Erm. Finalmente a preghi d'alcuni, fu ottenuto, che mi foſſe commutata la pena, e fu queſta, mi legarono le mani e i piedi, e ponendomi in vna barchetta

in tempo di fortuna in alto mare, mi lasciarono in preda dell'onde crudeli, e de i rabbiosi venti.

Val. Non mi ricorderò mai di quel giorno, che non mi vengano le lagrime à gli occhi.

Erm. Con qual'impeto, e con qual furore fosse il legno trasportato, io lo sò, ch'ogn'hora, ogni momento aspettaua, e vedeua la morte, al fine (come a Dio piacque) così agitato, si condusse in questa spiaggia di Salerno, doue essendo trouato in quella guisa, poco men che morto, fui preso per compassione, e condotto innanzi a questo Prencipe, il quale fattomi ristaurare, volse saper da me, ch'io fossi, e perche posto in quel legno così legato.

Val. E voi glie lo diceste?

Erm. Sì, gli dissi, ch'io era Erminio Salidori pouero, e sfortunato giouane, e che fui destinato a tanta crudeltà p hauer in Genoua del pari ferito vn nobile.

Val. Senza dirli niente dell'amor vostro?

Erm. Niente, ma glie l'haueß'io detto; basta, mostrò d'hauer pietà di questo caso il Prencipe, e commandommi, ch'io mi fermassi in corte, doue non sò, se mai mi fossi contenuto non mostrar segno di furore ò di disperatione, se non che, vedendo comparirui questa Almira cortigiana, e parendomi in quello incontro, vedere non sò, che simiglianza d'Olinda, pensai di farmela amica, e contentarmi di quel l'ombra, di quella apparenza sola, poiche la uera uita, & anima mia, hauea lasciata à Genoua.

Val. Addolorata come voi. Seguite.

Così

Erm. Così fermatomi in corte, e forse per peggior mia sorte in sì poco tempo venuto innanzi, son'hora tale con sua Eccellentia, che poche cose dispone, che meco nõn le conferisca. Ma mentre andaua così soffrendo, e temprando l'ardore delle mie passioni, che il tempo non hauea potuto ancora mitigarle, ecco (ò che marauiglia) tu menasti piangendo innanti al Prencipe Olinda mia, e dicesti che nauigando il padre con la famiglia in Sicilia, per esercitare alcune mercãtie, la fortuna vi ruppe il legno, e tutti morirono, eccetto voi due, che a grã pena ui saluaste.

Val. Così pensai di dire, per non scoprire il fatto, perciò che (come vi ho detto) l'animo mio era di condurla a questo Prencipe, e poi scriuere al padre la cagione della nostra partita di Genoua, e che hauendomi ella ingannato, venisse quà a ripigliarla, ma ritrouando quì voi, subito mutai proposito, e mi seruij di quella scusa del naufragio, com'io poi vi dissi in secreto, narrandoui il fatto, come era passato.

Erm. Dolcissima vista, felicissimo arriuo per me in quel punto, ma (oime) spatio troppo breue durò la mia gioia e'l mio contento. Pensai allhora esser nel colmo della mia felicità, & hauere in poter mio, quel che tanto hauea desiderato, ma altramente (infelice ch'io sono) emmi auuenuto, che hora più che mai sõ nelle miserie immerso, e priuo d'aiuto, e di soccorso, poiche questo Prencipe vorrà togliermi il bẽ mio, e lasciarmi in preda alla disperatione, alla morte.

Val. Signore ne i trauagli, e nell'auuersità bisogna voltar

tar la fronte alla fortuna, e coraggiosamente difen derfi, e col penfare, e col difcorrere, fuggire il male, che s'antiuede. e mi fouuien hora, che forfe non fareste errore a fcoprire al Prẽcipe liberamente l'amore, e la fede data fra voi, & Olinda in Genoua (piano, non vi turbate) perche s'egli vi ama di core, come fe ne vedono gli effetti, è facil cofa, che (effend'egli nel capriccio che voi dite) faccia forza a fe ftefso, e fe ne rimanga folo per compiaccrui.

Erm. Questo non farò io, per non affrettarmi al precipitio, perche, oltre ch'io moftrarei hauer diffidato di lui, quel che è peggio, nõ effendomi fcoperto prima ch'egli fi confidaffe meco, parrebbe che con queſto tratto lo voleſſi tradire, e gli accenderei nell'animo tanto fdegno & odio, che fubito perderei il Prencipe & Olinda infieme, non nò, haueffel'io fatto (dolente) fubito che vi vidi in quefta corte.

Val. Oh, perche non lo facefte?

Erm. Allhora non volſi contradire alla fcufa, che pigliafte feco del naufragio, doppo dubitai, che difcopren do il vero al Prencipe, e difpiacendoli forfe il trop po ardire d'Olinda, non l'hauefse rimandata al padre a Genoua.

Val. Il cafo è degno di cõfideratione, voi fete quafi in vn mare non folo turbato, ma tutto fotto fopra, bifogna nauigare accortamente, per non dar'in qualche fcoglio, nõ correte a furia a difperarui, e voler morire, attendete a quello che ne fegue, e fecondo l'occafioni, pigliate il partito.

Chi

Erm, Chi può celar la piaga, che non apparisca il male, ò non è piaga, ò non è mortale. Non sò quanto potrò durare, di nõ far restare il Prencipe di me mal sodisfatto. Tu, se mi ami più, come soleui, aiutami doue bisognerà, e sopra'l tutto non dir mai, d'hauermi conosciuto à Genoua,

Val, Signor Erminio, quel che Valerio è stato vna volta per voi, quell'istesso sarà sempre. Quello che a me preme, è, che apunto in quei giorni, che arriuammo quà, m'incontrai in vn mercante Genouese, che tornaua di Messina, ilquale hauendomi veduto e conosciuto, dubito che, nel ritornare a Genoua, l'habbia detto ad Alidoro padre d'Olinda, e che vn giorno capiti qui in Salerno all'improuiso.

Erm. Volesse il cielo, e venisse presto, meglio sarebbe questo, che apparecchiarmi a maggior stratio.

Val. Ma ho sperāza, che quādo Alidoro saprà com'è passato il fatto, si quietarà, solo potrà dolersi di me, che più mi è premuto l'amor vostro e d'Olinda, che lo sdegno suo, ma tutto è stato, pch'io credeua, che la cosa riusciisse felicemēte, ma chi sà? ītāto il Prēcipe ha dato Olinda sotto bona cura di matrona, et ha creduto la pdita de suoi in mare, qualche cosa sarà poi.

Erm. Questa cura à me nõ gioua, ma nuoce. Quì nõ è più tēpo da trattenersi, qualch'vno potrebbe osseruare il nostro ragionamento, andiamo fino a porta della matrona, che hora c'ho tempo, potremo ancor per vn poco discorrere insieme, ma oime a che potrà giouar- [illegible] di quà.

SCE-

SCENA SECONDA.

Manfredo, Lelio.

Man. LE cerimonie con me (Signor Lelio mio) sono superflue, non occorre che io faccia altra proua della magnanimità del bell'animo vostro, prestatemi fede, che hora, non ho cosa, che più mi prema, che di potere trouar modo di adempire il desiderio vostro, e darui tutte le maggiori satisfattioni, che voi medesimo poteste desiderare.

Lel. Vi confesso Signor Manfredo, in questo negotio esser troppo importuno, ma per gratia compatitemi, perche doue è maggior difficultà, iui spesse volte l'animo s'accende. Il souerchio amore ch'io porto ad Olinda, & il conoscere, ch'io procuro cosa difficile, fa, ch'io passi ogni termine di creanza, con molestarui, & inquietarui continuamente, che essendo voi maggiordomo, e patrone di questa corte, vogliate operarui à fauor mio.

Man. Oh come, questa gran voglia c'hauete, vi offosca talmente l'intelletto, che non vi lascia capire, quel che mille uolte u'ho detto. Piacesse a Dio, che l'opra, e l'aiuto, che da me potesse nascere, operasse in questo particolare qualche profitto, che vedreste con qual viuo affetto, io spendessi per voi le fatiche, e le forze, per ben seruirui, ma doue non pos-

sono giouar nè parole, nè preghi, nè inuentioni, à che voler perder tempo e gittar via tutta l'opera? accettate di gratia questo consiglio da chi vi ama di cuore, mettete l'animo in pace, e non cercate Olinda per moglie, perche non otterrete il desiderio vostro.

Lel. *Non ha luoco il consiglio, doue l'animo è risoluto; Signore, non credete, che s'io potessi liberarmi da quel ch'io non elessi, non lo facessi uolontieri, vi giuro, che il primo giorno, che Valerio la condusse a questa corte (che homai sono otto mesi) e ch'io mirai quella rara bellezza, che a gli occhi miei non ha pari, mi destò nel cuore così vorace fiamma, che subito arsi di desiderio di poterla ottenere per mia moglie.*

Man. *Il desiderar quelle cose, che non si possono hauere, è vanità, & imprudenza espressa, non niego, che i meriti vostri non siano bastanti à vincere & a superare molte difficultà, ma questa nò, perche sò ch'è difficil troppo, e (per dirla meglio) anco impossibile.*

Lel. *Perche impossibile?*

Man. *Perche quando voi vi scopriste meco, e mi pregaste, ch'io douessi aiutarui con quelle maggior forze ch'io potessi, mi parue prima, che altro si hauesse à trattare, douer scoprire destramente l'animo della giouine, onde trouandola io alterata, e confusa, quasi che altro hauesse, che le premesse, giudicai, che il trattarle di voi, era opra gittata, e tempo perduto.*

Altro

Lel. Altro intendimento ci deu'essere, ecco quanto si pregiudica chi trascura i fatti proprij, se io hauessi vsato à tempo quella diligenza, che ricercaua questo negotio, forse forse, che mi trouarei anch'io in stato di contentezza.

Man. Voi non l'intendete, assicurateui pure che questa sia vna donna, lontana non solo da pensiero, ò voglia di marito, ma da tutti i solazzi, e piaceri del mondo, perche allhora è sodisfatta, allhora gode, quando puo ritirarsi sola, & immergersi in certi suoi profondi pensieri, tra l'allegrezza, e la malinconia, onde sua Ecc. (che molto se ne marauiglia) le domanda spesso, quel ch'ella vorrebbe per sodisfarsi, e star contenta à pieno, esser sicura (le risponde, che non si tolga dalla vostra cura l'honor mio.

Lel. Sentite risposta accorta? notate voi doue tira quel colpo lõtanissimo dalla uostra mira? vuol costei che'l Signor Prencipe tenga cura dell'honor suo, per far fede, à cui sarà data in sorte, della grandezza, e sincerità del bell'animo suo, volendo forse allocarsi qui, per non tornare alla patria, priua de' suoi, inuolta in mille trauagli, & intrighi, e questo è lo star suo alterata (come voi dite) volete dunque Signor Manfredo, ch'io perda si bell'occasione? volete ch'io lasci di seguire, quelche può darmi la vita, e farmi viuere sempre contento?

Man. Volete di gratia, ch'io ui dica due parole alla libera?

Lel. Dite Signore.

Man. Voi poco conto tenete delle vostre attioni, antipone-

te all'honore breuissima voglia amorosa, che non si tosto è giunta, che fugge, ohime, pensate à questo, voler per moglie vna donna, e non saper chi sia. Chi u'assicura, che quanto ella racconta della disgratia sua del mare sia la verità? che certezza hauete voi della nascita, della nobiltà, e della vita sua? deh Signor Lelio ricordateui, chè chi corre senza freno, trabocca nel precipitio.

Lel. *Sentite, non crederò mai io, che s'ella non fosse di honesta, e nobil famiglia, e di vita, e di costumi gentilissimi, il Signor Prencipe ne hauesse presa quella cura, che voi sapete, s'egli è poi vero(com'io tengo che sia) ch'ella habbia perduti i suoi parenti in mare, non sarà restata herede di bonissime ricchezze? ò che meglio? in somma, io son sodisfatto della mia risolutione, purche la possa conseguire.*

Man. *Si sì, io u'intendo, molto bene hauete discorso, ma male vi potrà riuscire, perche nè anco di robba hauete certezza alcuna, fate pure come vi pare, io ho voluto dirui liberamente quel, che ne sento per debito d'amicitia, perche soffrendo l'errore nel'amico tacendo, lo farei mio. Ho a spedire alcuni negotij, inanzi che sua E. vada al giardino, se in altro non ho da seruirui, con buona gratia vostra, salirò in palazzo.*

Lel. *Fatemi gratia ch'io vi parli vn'altra volta con piu commodità, questa sera, se non vi do fastidio, verrò à riuedcrui.*

Man.

Man. Venite, ma per trattar di questo, non pigliate incommodo. ò che ostinatione, ò che pensiero sciocco, ò che pazzia sarebbe la mia à darli più orecchia. Se io conosco che di cõstei già se ne compiace il Prencipe, ho da cercar'io, di leuarglila di casa? altro mezzo gli bisogna.

SCENA TERZA.

Almira, Concordia.

Alm. TVtto è tempo perduto Concordia, andiam pur girando, e vaneggiando per queste strade quanto vogliamo, che non siam mai per trouarlo, ha trama nuoua alle mani (ti dico) lo conosco, lo vedo, lo so certo, e non posso aiutarmene.

Con. Io ve lo torno à dir (Signora) Il vermicello è nella piaga, e lauora dentro allo scuro, finche non ha fatto il corso suo, non sete mai per cauarlo, e l'ardor della piaga, non si potrà smorzare.

Alm. Che rimedio dunque ci sarà? che poss'io far più per liberarmi da questa frenesia, che mi tormenta? quanti modi, quante inuentioni, e soffistícherie ho tentate e prouate per lasciarlo, e per hauerlo in odio? ò maledetto quel giorno, che ti mostrasti à gli occhi miei, Bireno crudele, Teseo traditore.

Con. Eccoci alle lamentationi, da poco in quà (Signora

mia) hauete la natura corrotta, e di qui nasce la indispositione, al primo incontro di questo Erminio, (come s'egli fosse stato il coccodrillo d'Egitto) hauete perduta la uirtù, e gridato pietà, non nò, con certi. cervellazzi (come questo) bisogna star su la sua, giocar largo, e tener su le carte, e quando fischiano, girano, e battono alla porta, fargli dire, che à la Signora non si può dar fastidio, che si riposa fra la vigilia e'l sonno.

Ilm. E necessario che le nostre pari à qualche tempo purghino i loro errori. Io non credetti mai esser sottoposta à castigo tale, perche la professiòn mia fu sempre d'esser nemica capitale dell'ingratitudine vitio infame, e tu sai Concordia che natura è la mia, che senza aspettare ò corteggi, ò presenti, mi bastaua sentir cantar la notte vna villanella su'l leuto, che subito diuenendo come il ghiaccio al Sole, quasi disfacendomi per dolcezza, mi rendeua presa, e vinta, cosi pensando ch'altri douesse esser meco, d'animo, e di cuor gentile, me ne son corsa scioccamente al precipitio, e cosi auuiene à chi à chiusi occhi camina.

I. In tutte le cose à mio giudicio sete degna di compassione, eccetto in vna, nella quale faceste grand'errore. Noi altre donne siamo inclinate alle cadute, habbiamo i calcagni deboli, non ci possono sostenere, era cosi gran fatto, in quel giorno, che u'innamoraste di costui, far studiare à mastro Arrigo il suo astrolabio, per vedere (come dice che vuol esse-

re)

re) se'l grancio per linea pendicolare batteua giusto nella Luna?

Alm. *Tu burli Concordia, & io smanio, e non trouo luo gò, e pur tu che mi vuoi bene, doueresti cercarmi qualche rimedio, e poiche altro non mi gioua, almeno con l'aiuto di Farina veder di conoscere questa sua nuoua Dea, che allhora senz'altro, potrà tanto in me lo sdegno, che subito l'abandonerò, lo lasciarò, lo fuggirò, e me li dichiarerò capitalissima nemica.*

Con. *Tutte baie, questo vostro sdegno, non opera nulla, troppo sete sdegnata, e non vi fa giouamento alcuno, anzi à quel, che si vede u'accresce tal alteration nella vista, che da poco in quà parete il ritratto della confusione, e guardateui che l'humore non u'infiammi i luochi humidi della vita, che trista voi. Io vorrei scamparui dalle cattiue indispositioni, ma voi, nè il mio consiglio, nè quel di Farina stimate punto, & io non posso diuentar Erminio, nè voi tras formar in edera, e lui in tronco.*

Alm. *Secco è il tronco, e piu l'edera non vi s'appiglia, sfortunata, che è auuenuto à me, come à colui, c'ha mirato fisso il Sole, che quello, che di poi vede, per chiaro e bello che sia, gli pare oscuro, e brutto, e che sia vero, non mi diletta piu quella conuersatione d'amici, che à gara correuano per compiacermi, e per acquistar la gratia mia, menandomi hora in villa, hor secretamente à vna festa, hor trauestita à vna comedia, nè meno in casa, in camera, à trebbio, à tauola, nel sentir raccontar'una burla,*

gittar'un bel motto, e far'un gioco, non nò, che son dis gustata, & ogni allegrezza è conuertita in odio, & in dispetto.

Con. *Humore, che corre al viuo.*

Alm. *E cagion di tanto male n'è solo questo Gano traditore. Riccordati Concordia, in quei primi giorni, che capitò qui in Salerno alla corte, smorto, sparuto, e forse allhora scampato di galera, quanto s'affaticò per diuentarmi amico?*

Con. *E con che bella inuention poi, diceua à Nanne mio, che voi simigliauate una certa sua fanfaluca, di non so doue, e voleua, che nel dormire, gli andasse intorno all'orecchie, sonando la trombetta.*

Alm. *Ah, che in apparenza fingeua, e mostraua humiltà, e poi nel cuore haueua la perfidia per assascinarmi, & io sciocca, in cambio di conoscerlo, e di fuggirlo come nemico della mia quiete, subito l'accarezzai, l'honorai, lasciai ogn'altro, egli feci offerta delle poche facoltà, ch'io godea, e di me stessa.*

Con. *E quelche fu peggio, non passarono due giorni, che montasse in capriccio di far spese straordinarie, ambasciatrici di questa disgratia, cō mādar'à Napoli, a Roma, per belletti, solimati, e lisci di tante sorti, poi cominciaste cōquel benedetto succo di gramigna, incorporato cō l'orina uergine, e quāte uolte m'ha bisognato andar à torno con l'orinal sotto, grauando il fanciullo di monna Pippa, e quando non riusciua il liscio à modo uostro, gridauate con me, che l'orina non era uergine.*

Hai

Almi. Hai ragione. Oime, che doue da principio credeuo che fosse tutto mio, à poco à poco il perfido (riuscitoli il disegno) cominciò à ritirarsi, che di rado mi ueniua a uedere, & hora da pochi giorni in quà, non più tosto è intrato in quella casa, che par che il tetto gli cada su la testa, s'ammutisce, sta pensoso, sbattuto, e non può quietarsi finche non mette il piede fuor di quella porta.

Con. Che segni? Ma volete di gratia far a modo di consigliera fedele? or cacciate chiodo con chiodo, accarezzate un poco il Signor Procurator Pancratio, che se bene è un poco sempliciotto, e non molto gioaene, è ricco, che supplisce ad ogni mancamento, e benche mostri essere auaretto alquanto, quando li mostrerete l'occhio ridente, lo farete spendere e spandere a decine.

Alm. Di gratia non mi trattar d'altri che di Erminio, perche, oltre che perdi il tempo, mi fai anco dispiacere. Gittato è il dado (Concordia) e la Zara è fatta.

Con. E perduto è il resto, buona notte. Signora dicouelo? Questo Erminio vi toglie il conoscimento, e se starete ad istantia sua, la bottega si serrerà, & i lauoranti n'andran falliti in perditione.

Alm. Così vuol chi può, ma s'Africa ne piange, Italia non ne riderà, lascia ch'io possa scoprir qualche cosa, vedrai il risentimento, ch'io son per farne.

Con. Orsù siamo sull'arme su, il nimico non si troua, il trattato non si scopre, e non si fa risentimento, che habbiamo à fare?

Qual-

Alm. Qualche risolutione si piglierà. Andiamo verso casa, che vi potrebbe capitar Farina, & io ho da parlargli, camina pure.

Con. Piano Signora, non tanta furia. Vh, che Amore uà è intrato fra le gambe.

SCENA QVARTA.

Pancratio, Farina.

Pan. NOn può far tutto il mondo (Farina) che tu non sii nato sotto il pianeta del gàbaro, perche ogni cosa fai alla rouersa, e vuoi hauer più giudicio tu, che sei seruitore, che non ho io, che son patrone, e di piu procuratore in capite, Romæ professus.

Far. Oh, e chi lo nega?

Pan. Io ti dissi hiersera nello studio, che tu portassi la letera alla Signora Almira questa mattina su le sedici hore, sedici minuti, e vn sesto, perche secondo vn mio capriccio, quella è vn'hora, & vn punto, che muoue gli intestini del corpo alla concupiscentia, ma tu vuoi fare à tuo modo, & à quello che tu dici, non glie l'hai portata.

Far. Ecco, che sempre vi dolete di me senza ragione. Voi vorreste che altri in ogni cosa hauesse il giudicio, c'hauete voi, e non è possibile, bisognarebbe hauer studiato 15. ò 20. anni, come hauete fatto voi, & allhora

allhora vi dorreste à ragione ; se non v'intendessi à cenni, è vero che hiersera mi deste la commissione della lettera, ma io non intesi, quell'ch'importasse ap presentarla più à quell'hora, che à l'altre.

Se la somma papiense ti fosse sorella carnale ; tu non impareresti mai più che tanto. Io m'affatico, io sudo, mi rompo il capo, ogni dì ti fo vna dozzena d'interrogatorij per affinarti, & ogni volta ne sai manco, vien quà che te lo dirò meglio. Quella è l'hora istessa, nella quale (dicono) che Vulcano colse la moglie con Marte, e perche Vulcano era forse medico eccellente, s'è raccolto che quel punto è inclinato alla libidine, io che lo sò ; me ne voglio seruire, se posso, hai la intesa hora ?

Si si, e per questo uoi mi diceste, che Vulcano fe poi la legge, che le donne non fossero buone testimonie.

Vlpiano t'hò detto io, non Vulcano balordo, è uero, ma ad altro proposito, ma noi procuratori habbiam poi corretta la legge in fauore del sesso feminino, cioè che per testimonianza due donne bastino per un homo, e in altri casi poi, quattr'huomini non bastino per una donna :

Hauete ragione, ma perdonatemi, che noi altri ignoranti siamo come i topi del campo ; loro senz'occhi, e noi senza giuditio, se me la dichiarauate hiersera, à quest'hora io ui haueua seruito, domattina la fo netta, ecco qui la lettera.

L'importanza è ; che io non posso aspettar più, sto male, & periculum est in mora, e se questa lettera

non

non la fa risoluer presto, io corro pericolo di far la morte, che fece Lucretia Romana per Tarquinio.

Far. *A tal pericolo stesse lei, che per le uirtu uostre, e per la gratia che le hauete, arde, smania, e more per uoi, ma questi cortegiani uostri riuali la tengono troppo al segno, che s'ella potesse, ui uorrebbe sempre fra denti, come la torta il ghiotto.*

Pan. *Si eh? ò dentini miei d'auorio, e d'osso finissimo di Francia, se amore ui desse tanta discretione, che m' andaste rugumando tutto tutto, ò che sudore si sentirebbe d'Alessando magno.*

Far. *Non ue ne fidate, che sarebb' impossibile, che non ui desse qualche morso per tenerezza.*

Pan. *Anzi se ne potessi hauer uno!, lo vorrei hor hora far legare in oro, e portarmelo in dito per gioia pretiosissima di leuante.*

Far. *Signornò, sarebbe meglio che ue ne seruiste per unghia de la gran bestia, perche se mai il Prencipe ui facesse suo sustituto nella cura dello stato, sedendo pro tribunali, non ui pigliarebbe il granco.*

Pan. *Mi pigliarebb'altro che saria peggio, non uoglio carico con questa frenesia adosso, & acciochè tu intenda, perche pensi tu che'l muto e'l cieco, e'l guercio non possino far testamento?*

Far. *Perche non uedono lume.*

Pan. *T'inganni. Perche non son notarij, il notario dunq; tamquam homo sapiens può fare il testamento, ergo se'l notario fosse pazzo, non lo potrebbe fare, adunque ne segue che'l procuratore, ch'è persona pruden-*

te, e dotta, non posta far pure vn codicillo, quando Amore gli va saltando da vn libro a l'altro, per vrinare su la rubrica.

ar. Ah, ah, bisognerebbe frustarlo, ma di gratia fatemi vn fauore, leggetemi questa lettera amorosissima, che muoio d'ambitione, se non la sento.

an. Hai ragione, dalla quà, e mi risoluo che glie la porti hoggi, senza aspettare domattina.

r. Eccola, ma per cortesia leggete adagio, se desiderate ch'io la gusti.

Lettera.

n. Giocondissima, & altera mia Regina, salutem e cetera.

r. O bel titolo.

n. Nel tempo antico della bella età dell'oro, quando l'huomo, e la donna nasceuano ignudi, allhora harei volut'io (speranza mia) esser al mondo, solo per potere con quella simplicissima purità andar lisciando la guancia altrui, e senza offesa, à dispetto del Mutio dar qualche guanciatella alla gota, ò che forte, se così hauessi potuto andar contemplando le bellezze vostre, e poi come Fenice mirar fisso nella Luna de i bei vostri occhi, e battendo l'ali morir cantando.

. O bella ritrouata.

. Ma poiche hora altro statuto succede, & Amore con lo strale sottomette questa a quello, e quella a questo, io pouero sottoposto vengo innanzi a voi pietosa Giudicatrice, e piangendo domando che'l mio summum ius sia ammesso nella vostra signatu-

ra, e mi teniate ragione, accioche per la grossezza dell'ingegno mio, non ne riceua il torto, onde poi do glioso languendo, mi si aggiunga spese, danno, & intereße.

Far. Pouero bisognoso.

Pan. Così resterà viuo, non pro forma (vt dicitur) serui tor di lei, ma fedelissimo schiauo, e perpetuo liuella rio di V. S. e con dolcezza lasciandola, la bacio i fronte, le gitto il nettare in bocca, e le caccio il nas in vn'odorifero uaso di muschio.

Far. V u u, possa io morir profumiero, se non ne sen l'odore.

Pan. Senti la sottoscrittione in rima.

Quelche nel miser petto alloggia e crea.
Sospiri, angoscie, assentio, ruta, e scamone

Far. O vita amara, orsù con vn recipe ch'io u'appare chio, u'adolcisco lo stomacho, e u'accommodo il g sto. Voglio operarmi tanto con la Signora, che a spetto de i riuali u'habbiate a ritrouare in cam ra con lei.

Pan. Se tal cosa ti riesce, Farina, Io ho fatt'una de piu belle risolutioni, che si possa fare in mater amorosa.

Far. Da vero?

Pan. Io ho il secreto del balsamo, che adoperaua la Re na Giouanna di Napoli per ringiouenire, il qu m'insegnò un Alchimista, perche io 'gli difend vna lite, ch'egli hauea in Roma col carbonaro, ap to hieri mi risoluei, di uolerlo compor hoggi di m

mano,

mano, & imbalsemarmi usque ad pedes, e perche nella distillatione (frà molte cose che c'entrano) ci bisogna un occhio d'un ciclope (che non so, che animal si sia) detti commissione hiersera a Sambuco nostro clientolo, che lo trouasse, e me lo portasse hoggi a casa, subito che comparisce con esso, uoglio entrar in opera, e superar la natura, l'arte, il tempo, la conditione, e'l sesso, se bisogna.

vr. E quando il lambico non operasse, pigliaremo una pietra spognosa e con essa ui sfregarete tanto il uiso, fin che uiene del color del cremisino, basta, riuscirete di colore, di peso, e di misura.

an. Orsù, non ne tratteniam più, io andrò dal notario, che ha in mano la causa di Sambuco, tu porta la lettera adesso a la Signora Almira, e poi uientene là, che t'aspetto, e se troui Sambuco venite insieme.

vr. Così farò, andate pure.

an. Ascolta, se alcuno ti dimandasse di me, dilli che per hoggi ho da serrarmi in camera col Prencipe, per comporre vn editto contra l'otio, e l'ignoranza. hai inteso?

vr. Signor sì, lo dirò.

SCE-

SCENA QVINTA.

Farina.

H, ah, (hi non ridesse di si pazzo bu-more, hai sentito che bel trouato? ha da serrarsi in camera col Prencipe per dar bando all'otio, e all'ignoranza. O ignoranza, che dottrina gli hai cacciata in capo? ò Amore, tu gli infondi i bei concetti, che lettera amorosa, che gli hai dettata, so che la Signora hauesse il gusto ordinario, e che tu non trauagliassi ancor lei, ci sarebbe da ridere per un pezzo, ma oh son stato il solenne bufalo, a non fargli con la lettera accompagnar qualche presente, e poi d'accordo partirlo con lei, ci sarà tempo (piano) questo è un amor (vecchio mio) che t'ha da scorrer per l'ossa qualche giorno, hai da pensare, che fra'l dare e'l pigliare, Farina vuol di salario, quanti? cinque scudetti il mese, ò chi sta meglio di me? ò benedetto quel dì, che io venni a star con te, ò arcibenedetto quell'altro, che t'innamorasti. Orsù, prima ch'io ua da dalla Signora Almira, vò dare una uoltetta in piazza.

Il fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO, SCENA PRIMA.

SOFRONIA, OLINDA.

Sof. OLinda (figliuola mia) il poter conferire i fatti suoi, e sfogarsi nel dolore, è giouamento d'un animo trauagliato, lascia di gratia vn poco il sospirare e'l tanto piangere, e poi che il Signor Principe è andato al giardino, e piu fuora siamo secure di non esser sentite, segui di raccontarmi questo caso, che nel sentir m'hai tutta intenerita.

Olin. Madonna Sofronia madre cara, che cosi vi posso chiamare, poiche m'amate da figliuola, sappiate che prima che hora, harei conferito con voi la disgratia mia, ma perche ho sempre dubitato, che discoprendosi, non mi fosse cagione di maggior male, son stata ritrosa di parlarne, ma hora poi c'ho incominciato, mossa da i vostri preghi, e m'hauete pro-

messo di tacere, voglio seguire, e sentirete la cagione, perche sono così ardenti i miei sospiri, e così spesso il pianto.

Sof. *Se col pianto si rimediasse al male, t'aiuterei a piangere, & a gridare anch'io, segui pure, e non dubitare di secretezza. Tu m' hai detto, come in Genoua da sì grand'amore, nacque fra te, & Erminio la fede di matrimonio, e com'egli fu poi dato a quella fortuna di mare, che auenne poi?*

Oli. *Pensate voi come a quella sua partita restasse consolata chi l'amaua più che la uita propria, più che l'anima istessa, e tanto più, quanto che passati pochi di presentij, che uicino a Napoli quel legno al fin si ruppe, & Erminio finì miseramente i giorni suoi.*

Sof. *Le nuoue ò vere, ò false presto arriuano.*

Oli. *Non bastò questo alla perfidia de la sorte mia nemica, percioche, mentre io così viueua nel dolore, il quale ancor faceua in me rigoroso risentimento, non potendo quietare il cuore dall'affanno, ne stagnar questi occhi dalle lagrime, sento che mio padre (sapendo forse la cagione del mio male) era risoluto di far'altre nozze, e darmi a nuouo sposo. Io non potendo soffrir d'hauer'a romper mai quella fede destinata a quella dolcissim'anima, mi risolucì di non più uiuere, e di far l'istessa morte, e nell'istesso luogo, che fatta haueua Erminio mio.*

Sof. *Sciocca risolutione. Amor finalmente può tanto in noi, quanto noi istessi gli acconsentiamo.*

Oli. *E chiamato Valerio seruitore di casa, che è qui meco*

in corte, e fu mezano del nostro poco auuenturato amore, gli dissi, per venire al desiderio mio, che Erminio non era morto, ma viueua sano e libero nella città di Napoli, e però per quell'amore, che porta ad ambi due, e per quella fede, che dopo morte ancora uiuerà costante, voglia condurmi a Napoli a riuedere Erminio mio, furono così caldi, & affettuosi questi preghi, c'hebbero forza di farlo acconsentire, e metter'in ordine vna barchetta, della quale lui solea hauer cura, e la mattina sul'alba, ne mettemmo a solcar il mare.

Sof. *Che non può far'un'animo risoluto?*

Oli. *Dopo molto viaggio, vicino al luogo, doue intesi che Erminio era affogato, risoluta ancor io di morire, me ne fuggo su la sponda del legno, per precipitarmi nell'onde, quando Valerio (non so come potess'essere) di ciò auuedutosi, mi ritenne presto, e uietommi il salto nel mare.*

Sof. *O come a tempo proueduta.*

Oli. *Deh Valerio (gli dissi) non impedire quest'honorata mia voglia, Erminio non è in Napoli (come t'ho detto) è morto Erminio, e qui oltre è morto, lo uoglio seguire, e qui uò morire ancor'io. Seruo in quel punto poco fedele, a negarmi si gran contentezza, e non volere che finissero allhora le sciagure mie.*

Sof. *Figliuola, il ricorrere alla morte nelle auuersità è d'animo uile, debbiamo pensare, che non dura sempre uno stato, e le voglie nostre si mutano spesso.*

Oli. *Le mie non già mai; ma per essermi mancata la speran*

za di poterle più adempire, volea superarle con la morte, ma egli, per impedirmi il mio dissegno, e con animo di restituirmi à mio padre, poi ch'io l'haueua ingannato, con destro modo mi condusse in Salerno à questo Prencipe, ma non più tosto in corte arriuati, quando la voglia mia di morire, si manteneua in me, più viua che mai, ecco che Erminio, ilquale io piangea per morto, mi s'appresenta innanzi.

Iof. O che caso.

Oli. Non sò, come à tal inprouiso accidente, à quella grā nouità, io nō venissi meno, et esalassi l'anima, pure restò in me tāto vigore, e spirito c'hebbi forza di far animo à me stessa, coprire q̄l grā motiuo, e restar uiua.

Iof. Per troppo allegrezza ancor si muore, vh gran pericoli c'hai corsi.

Oli. Ma quand'io credeua (che cō la vista dell'amato mio bene) fossero terminati gli affanni miei, e quietata la tempesta della continua interna passione (infelice) hora più che mai, mi vedo trauagliata, e cōbattuta, cō pericolo forse di manifesto naufragio. Dubito (ma donna mia) ch'el Sign. Prencipe, al quale son tenuta d'obedire (in cose però honorate) pensi d'hauere à trattar meco con poca honestà, e manco rispetto.

Iof. Questo nō creder mai, pche in animo generoso, nō può cadere pensier sinistro. Ma del Sig. Erminio che n'è?

Oli. L'esser suo dal mio, e l'esser mio dipēde dal suo, ma pche nō sò quel che sia p esser di me, nō posso saper di lui, e p questo stò cōfusa in mille pēsieri, & infiniti sospetti, e timori di cōtinuo mi si girano per la mente.

Certa-

Sof. Certamente ho pietà de' casi tuoi, e uorrei poter giouarti a qualche cosa, per adesso ritiriamoci pur den tro, che siamo state fuori un pezzo, & io uedo nõ so chi uenir di quà, harẽ bẽ tẽpo di ragionar più uolte.

Olin. In camera vi dirò più oltre.

Sof. Non trattare di bisbigliare in camera, ogni cosa vien poi all'orecchie del Prencipe, so ben io.

Olin. Oime; questo nò.

Sof. Passa innanzi.

SCENA SECONDA.

Valerio.

O Come fuggono presto queste nostre allegrezze, & in un baleno spariscono uia. Chi era al mondo più contento? chi nuotaua in un mar di gioia altri che Erminio? quando a l'improuiso uide cõparirsi auanti Olinda sua, che solo per vederla, si sarebbe esposto a mille rischi, et a mille morti? ma hora poi, come in un subito ogni allegrezza se gli è cõuertita in affanno, & in passione è auuenuto al misero, come a quel pouero infermo, che da potẽte, e cõtinuo male assalito, quãdo il beneficio del tẽpo gli andaua mitigãdo la doglia, ecco che p nuouo accidẽte nell'istesso male fa più graue, e più pericolosa ricaduta; e chi hauesse mai creduto hauer qui trouato Ermi. et io douer esserli cagiõe d'ogni male? È così grãde la frenesia, ch'egli è ĩtrata ĩ capo, ch'nõ qetá, nõ riposa, e cõ

tinuamente s'affligge, e l'infelice ha ragione, poiche si vede in manifesto pericolo che'l Prencipe non gli tolga Olinda sua. Mi manda hora a dire al Signor Manfredo, che uoglia aspettarlo in palazzo, che ha da negotiar seco cosa, che molto importa, ne d'altro può trattare, che del Prencipe e di Olinda. Dio l'aiuti: che poi nel fine non ne nasca romore, voglio andare.

SCENA TERZA.

Sambuco, Valerio.

Sam. *PEr trouarlo, lo farò depingere meser si, Procuratoribus a bandibus, tun, tara, tun, tara, o suona suona. O quel huom da bene, se ti rincresce, per cortesia ferma un poco.*

Val. *Quest'è Sambuco, non so, se chiama me.*

Sam. *Perdonami, che non ho tempo da far cerimonie, hò facende, che importano, mi saperesti dire se'l Procuratore è là su in palazzo?*

Val. *Qual procuratore cerchi tu? mancano procuratori.*

Sam. *Quelche litiga a credenza, & hà tolto in affitto i cuius, e questa settimana esce del fitto.*

Val. *Per questo hai fretta eh? che c'è di tãta importanza?*

Sam. *O troppo c'è, conosci l'hore quando e nuuolo tu?*

Val. *Che hanno da far l'hore co'l nuuolo? la lite come ua?*

Sam. *Non vò che tu mi cacci di bocca qualche interrogatorio*

torio contra, sei huomo di palazzo tu, e secondo me hai la penna sotto, e la vien temperando cu, cu.

Val. Sottile auuertimento, tu non ti fidi de gli amici.

Sam. Me n. fido, ma il cane non è amico fedele?

Val. Fedelissimo.

Sam. O proua vn poco tu di pestargli la coda, ò acciaccargli i sonagli.

Val. Tu non sei vn cane, & io ho discretione.

Sam. Ascolta su, ma tiemmi secreto, m'è stato detto che'l Procuratore mi va cercando, più di due hore prima, che io non pensaua, e non so quel che fuor di tempo possa voler da me. Di gratia, fratello, non ti scappi di bocca.

Val. Si, si, t'ho inteso. Va fino al mare, che questa sera su le quindici hore arriua vna fusta carca di uento, la quale amainando, viene dalla Valona in poste, informane il Peota, che nella bossola ti mostrerà subito quel che cerchi.

Sam. Ascolta o Valerio. Hai detto, ch'io vada à Verona con vna frusta mangiando in poste, e che inforni vna carota, e la bossola me lo dirà subito. Non mi par che faccia a proposito a me, perche per mangiare frustare, & infornar carote nelle bossole, non bisogna gir'a Verona, o belle dicerie da cortegiani, se cerco il Procuratore, mi vogliono mandar a Verona a trouarlo, se gli domando quando e tempo di fauellare al Giudice, mi rispondono ch'io lo ueda sul lunario, se'l notario vuole scriuere le mie ragioni nella lite, gli fan cadere il calamaro, e i cani alzano la cos-

sa, e ci mettono l'inchiostro. Ma chi è costèi, che vien in quà? è l'amica di Farina col passeggio del gallo d'India. Oh perche non è giudicessa ella? voglio vedere quel che vuol fare.

SCENA QVARTA.

Concordia, Sambuco.

Con. *Mastro Amore medico eccellente ha dato l'antimonio alla mia Signora, ò che purga, due volte già mi manda cercando Farina, e con che fretta poi, frenesia d'innamorati eh! Mi pensai trouarlo in piazza, doue monna Pura mia commare mi disse hauerlo incontrato, e non è stato possibile, vedrò se fosse tornato à casa, sì apunto, la porta è serrata.*

Sam. *O là, che volete in quella casa? Il Procuratore nō c'è.*

Con. *Oh, va Amorino, che vâ scherzando per la contrada. Ditemi in cortesia (feritor de i cuori) doue tenete nascosti gli strali?*

Sam. *Non ho nascosti stiuali, ma sò ben doue è la vacchetta per farne vn paro.*

Con. *Vi dirò, se voi foste Amore, per placar l'ira vostra, e risanar la piaga alla mia Signora, vorrei offerirui vn segato, e per trofeo appenderuelo al collo.*

Sam. *Eh sconcordia, v'intendo ben sì, il fegato è rosso da colore delle carotte, carotte e radice son tutte vna cosa. Vorreste tagliar la radice al sambuco, e fargli*

seccar

seccar le pampane voi.

Con. *O Sambuco perdonatemi, che vi hauea tolto in cambio, non sete qui voi di casa?*

Sam. *Son della casa, son del Procuratore, de notarij, de cursori, e di quanta gente da mal fare si troua al mondo, perche litigo.*

Con. *Il seruitore del Procuratore è in casa?*

Sam. *E non posso prouare d'esser figliuolo di mio padre, perche dicono, ch'egli vna volta mi prestò à Lucca, per farmi ritrarre sù vn panno d'arazzo, Sambuco si perdè, et io sô il ritratto scappato del pãno.*

Con. *Tapezzaria d'appiccare al muro. Orsù io ho lasciato in casa vn'Infermo, che vaneggia, se non trouo Farina, che gli cerchi qualche rimedio salubre, son impacciata.*

Sam. *O se il rimedio stà nel salume, non haurà male, due presciutti, e vn salsicciotto lo guariscono, ma io, che litigo, con vn porco intero non mi guarirei mai.*

Con. *A Dio, non ho tempo da trattenermi.*

Sam. *Sentite prima lite crudele, che io ho.*

Con. *Oime, in che torso ho dato di capo.*

Sam. *M. Honesto del Polito del Vago m'ha sigillato il coperchio della segetta, perche il muro (doue è posta) è tanto sottile, che quando tuona per piouere, e grandinare, i tuoni gli battono nella galleria, che ha fatta dipingere, e perche la battuta è malinconica, e fuor di tempo, il quadro delle muse si vuol'andar con Dio, dice poi il Procuratore, che è informato di questa materia, che M. Honesto m'ha sconturbato il com-*

il commertio, e bisognerà ch'egli, e le muse cantino a quella battuta, e non altramente.

Con. O che canto sconcertato. orsù siamo sul far della Luna, al mio Infermo deue crescere il parosismo, di gratia insegnatemi Farina.

Sam. Molto volontieri, dianzi ancor io cercaua il Procuratore, e mi fu insegnato. Andate a Padoua in posta frustando, e mangiando, infornate una carota, e bella cotta, caciatela nella bossola. Baso la mano.

Con. Il mal'anno, che ti possa venire, mammalucco del Vaiuoda, se io hauessi qualche cosa in mano, ti uorrei dare le carote, e le bossole, si che ho tempo da perdere. Meglio è, che io vada sin qui da mastro Strappa sarto, se me ne fa dar nuoua, ma vorrebbe ch'io gli infilassi l'ago, voltarò di quà.

SCENA QVINTA.

Erminio, Manfredo.

Erm. MA pergratia (Signore) dopo che u'hauerò conferito il secreto (se però è secreto) vediamo di trattar in modo per honore del Prencipe, che questa gelosia, che ha chi ama, e teme, ne riporti quel premio, che merita. In somma uoglio che, a uoi tocchi Signor Manfredo d'obligarui sua Ecc. (si può dire) nella vita.

Man. Gran cosa sarà.

Erm. O s'io potessi disporlo a mio interesse. Ama il nostro

ſtro Prencipe queſta donna genoueſe, e forſe ſino ad hora in tal maniera, che è forzato d'antiporre al ſuo,il contento di lei. Io che ſo, che non può terminar qui la voglia e'l deſiderio ſuo,e conoſco(perche ſon fuor d'intereſſe)a che riſchio il porta la fortuna, uorrei ſcamparlo da pericolo mortale, ne altro modo ho penſato migliore, che'l mezzo uoſtro, Signor Manfredo, che eſſendoli ſeruitore fedele di molt'anni, vogliate moſtrargli il mancamento che è in un Prencipe,d'animo generoſo, darſi in preda a donna ignobile,vile,di niun conto, forſe poco honeſta,priua di virtù,di creanze,e d'ogni bella parte, che poſſa far degna lei del'Amor ſuo, & egli ſcuſabile d'un error tale.

Man. *Non ſi può negare,che l'amore, che portate al uoſtro Prencipe,non ſia grande,e la geloſia c'hauete di lui, non ſia maggiore, è vero (per dirla col Sig. Erminio)che ancor'io da poco in quà ho conoſciuto nel Prencipe,non ſo che d'affettione particolar che porta a queſta giouine, ma come capriccio ſolito di Signori, non è ſtato da me quaſi oſſeruato, e poco conto n'ho tenuto veramente.*

Erm. *Pare a uoi,Signore,che queſto ſia capriccio,da nõ tenerne conto?non ſapete quãto importa, hauer l'animo ingombrato d'importuna e peruerſa freneſia? ſollo io(ſe bene non prouai mai pur minimo colpo d'Amore)quanto è dannoſo a chi da principio non ſi ripara,non nò (ſignor mio)al rimedio,al rimedio, e non ſi perda tempo.*

Doue

Man. Doue ho creduto col mio debile consiglio poter giouare o poco, o molto al Sig. Prencipe, mi son sempre operato, e mi operarò volontieri per l'auuenire, ben che da poche forze poco aiuto può uenire, e circa il particolare, che voi dite (se sia vero, ch'egli sia acceso di questa donna) credete pure, che ne a parole, ne a consigli, sia mai per dar'orecchia, perciòche q̃sta uoglia amorosa, troppo c'inebria, e ci cõfonde, et io, che vedo il genio, e la natura sua (p dir liberamẽte) nõ ardirei mai di tentare minimo ragionamẽto.

Erm. Ah, che l'itéresse proprio, ui lascia mal discorrere: se voi sapeste di quanto giouamento, potete esser solo con i uostri ricordi, e quãto dãno potete causare per tacere, forse forse che porreste da banda i sospetti, et i rispetti, et aiutereste chi douete per debito uostro.

Man. Non prendete di gratia per me tanta cura, e se amate l'util mio (come dite) lasciate conoscere a me stesso, quel che è di pregiudicio, o nò al Signor Prencipe, e tocchi a me di rimediare, se voglio.

Erm. Dunque volete inferire, che questo non pregiudichi a sua Eccellenza?

Man. E che pregiudicio può essere, d'amare una donna?

Erm. Amare eh? un amor lasciuo mille uolte a mill'huomini ha tolto l'honore, e la vita. Quel ch'è fondato sopra pensiero maluagio, il suo fine nõ può essere se non dannoso. Io ui protesto, che di quello che potesse auuenir mai al Signor Prencipe, per questo effetto, io sarò fuor di colpa, non so, se potrete dir così uoi.

Man. Non può cader'in colpa, chi con fraude non erra,

rà, quelche conoscerò io, ch'appartenga a me di fare, lo farò sempre, ne mancarò mai del debito mio.

Er. Debito uostro è di remediare all'errore, che si uede sicuro, se sete q̃l seruitor che dite, e ne fate ãcō pfessione.

Man. Voi u'affaticate troppo, e le uostre persuasioni in ogni altra cosa, mi potrebbono muouere, eccetto che in q̃sta, dite, e se il Prēcipe (psupposto che sia ĩuaghito di costei) si risolueße di tenerla per sua diua, è priuar altri ãco d'un sguardo, pderebbe egli l'honore?

Er. Ah, Sig. Manfredo, che adulatione e q̃sta? che parole indegne di uoi, ui escono di bocca? nō nò, a uoi nō preme l'honore di sua Ecc. pche altramēte parlareste.

Ma. Grāde affettion è la uostra, per nō dir passione, uoglio credere, che habbiate dētro, q̃lch'nō mostrate fuori.

Erm. L'affetto, e la passion ch'io ne mostro, vien da souerchio amore che porto, tal non portaß'io, che non direst'hora, ch'io fingeßi, ma sia che vuole, troppo mi preme, se vedrò il Prencipe risoluto a questo errore, farò quanto potrò mai, che non habbia effetto il desiderio suo, e quando mi mancaranno le forze, e più non potrò, vedrà egli isteßo l'ingratitudine ch'usa a chi non deue, e che gran pena sopporta chi ama veramente di cuore.

Man. Che meglio? voi prenderete questa cura, è sarà uostra la lode, che ne riporterete, dell'offerta, che ne fate a me, ui ringratio, o che fauori.

Er. Altro rimedio, altro riparo ci vuole, cerca pur nuoua inuentione Erm. che questa non gioua, ecco che già Man. se n'è aueduto ancor egli, e forse il Prencipe

isteßo

isteſſo gli l'ha cōferito, e nō'l uol dire, sēti, uuol che ꝑndaio q̄sta cura, egli nō gli lo vuol disſuadere, nō gli pare che faccia errore alcuno, ahi, che è certo ch'lPrencipe è riſoluto d'uſurparſi per ſe ogni mio bene, ma ſarà mai poſſibile (miſero me) ch'io poſ ſa veder con queſti occhi, ò ſentire con queſte orec chie, che Olinda mia ſia d'altri che di Erminio? nò, più preſto perdaſi la ſeruitù, perdaſi la gratia, perdaſi la vita.

SCENA SESTA.

Lelio, Aleſſandro.

Lel. *Dunque tu credi (Aleſſandro) che lo ſcoprirmi con Valerio, mi poſſa nuocere?*

Aleſ. *Io lo tengo per certo.*

Lel. *Perche di gratia?*

Aleſ. *Perche le coſe che importano, non ſi conferiſcono, con chi non ſiam più che ſicuri di fedeltà, e d'amore, potrebbe coſtui, per eſſere ò ſeruitore, ò amico d'Olinda, non ſolo diſaiutarti, ma eſſer' anco cagione, che per altra ſtrada, tu non poteſſi venire al deſiderio tuo.*

Lel. *Io sò, che per dinari molti tal volta ſi corrompono, ſe conferiſco con coſtui l'amor mio verſo Olinda, e gli moſtro il deſiderio, che ho, di prenderla per moglie, comprando l'aiuto ſuo quaſi à cōtanti, mi par quaſi impoſſibile, che poteſſe mancarmi.*

Sì, quan-

Alef. Si, quando tu t'afficuraffi, che non ci foffe intereffe fuo particolare, ma, chi lo può fapere? Che fai tu chi fia coftui, e quel che trattino fra loro?

Lel. Poco importa mutar configlio, con perdita eguale, poffo venire à peggior termine, di quello ch'io mi fia? fe forfe io non prendeffi vn'altro partito, che hora mi fouiene, buoniffimo certo.

Alef. Sarà come il p. imo.

Lel. Cioè di conferirlo col Signor Erminio, e pregarlo d'aiuto, e di configlio, perche effend'egli fpirito gentiliffimo, & ambitiofo di gratificarfi l'amico, fon ficuro che volentieri mi farà fauore.

Alef. O quefto meglio, perche effend'egli innamorato (come dice la Signora Almira) è forza che fia nel medefimo defiderio, e forfe nell'ifteffe paffioni, che tu fei, e chi meglio può aiutar di colui, che proua l'ifteffo male?

Lel. E chi mai con più rara diligentia, con maggior fede, e fuifcerato affetto, ch'el Signor Erminio? anzi fe quefta mia voglia dipendeffe folo dalla rifolution fua, e ch'egli (per dir così) mi poteffe mettere nelle braccia d'Olinda, fon ficuro, che lo farebbe di buonifsima voglia.

Alef. O buono, ò buono, e più rifcaldarlo, lo faremo anco pregare dalla Signora Almira, che ne può difporre.

Lel. Che Signora Almira? fra loro è nato non fo che fdegno, voglio io ifteffo ricercarlo, e m'afsicuro, che per me fia per fare ogni cofa, fenza adoperarvi altri mezzani.

Così

Alef. Così cred'io, ma quando la gratia si fa à più perso-ne, più volentieri altri s'affatica.

Lel. Scommettiamo Alessandro; che non più presto gli ho domandato il fauore, che s'è messo in opra per farlo, hoggi, di quì à poco, adesso adesso mi serue.

Alef. Orsù dunque non è tempo da perdere, la risolutione non potrebb'esser migliore, che habbiamo à fare?

Lel. Mi risoluo, che andiamo insieme à domandargli il seruitio, e se in qualche cosa io mancassi, tu potrai supplire.

Alef. Sagliamo in palazzo dunque, credo che à quest'hora lo trouaremo in camera.

SCENA SETTIMA.

Pancratio, Farina.

Pan. TIen di fuora quelle scritture, metti di sopra quello statuto, ò gran patientia è la mia, son certo che, se io volesi, che non si vedessero, tu le vorresti mostrare, ò tienle così.

Far. Me le farete cader di mano, e squinterneremo lo statuto, e si viuerà senza leggi.

Pan. Cre li tu, che se bisognaße rifarn'vno di nuouo, e forse con più bell'ordine, mi mancaße la scientia?

Far. Credo di nò io, ma non è questo lo statuto de i mal conditionati, calculato al meridiano di casa nostra?

Pan. Meßer sì, è vn pronostico, sai molto quel che ti ciar li tu,

litu, parla del tuo mistiere, e lascia i libri, à chi gl'intende.

Far. *Sta ben sù, ma quì siamo vicini à casa, che importa se si vede ò nò?*

Pan. *A l'altra, figliuol mio, la discretione non ha il maggior nimico di te, s'ella non si fa dar le sicurtà de non offendendo, tu l'assassini vn dì sotto la parola. Non sai tu, che quì riescono spesso questi cortigiani? nō dici tu, che praticano in casa de la Sig. Almira?*

Far. *Voglio fingere di non l'intendere.*

Pan. *Et ancor non la capisci? perche voglio esser tenuto appresso di loro per huomo graduato (come sono) accioche nelle occasioni, m'habbiano à portar rispetto, vuoi la più chiara? ò fammi lodar me stesso.*

Far. *Eh per altro hauete collera voi, non potete patire, che la Signora m'habbia fatto sì gran ribuffo, dite il vero.*

Pan. *Non ha hauuto il torto, Farina?*

Far. *Oime grandissimo.*

Pan. *Dimmi di gratia vn'altra volta com'ella ti disse de verbo ad verbum.*

Far. *Io vi dico, che subito ch'hebbe letta la lettera, doue io credeua, che la baciasse, e ribaciasse mille volte, la stracciò in mille pezzi, i quali mi gittò in faccia, con la maggior rabbia, ch'io mai habbia ueduto à femina, e se non ch'io fui presto à saltar le scale, mi voleua metter le mani adosso.*

Pan. *Domani per disperatione vò far cento in dignità, voglio informare al contrario, far gli atti alla*

D riuersa,

riuersa, licentiar tutti i clientoli, e poi dichiararmi curfore per dispetto del collegio de i procuratori.

Far. *E se non fosse vero quel che v'ho detto, che pagareste?*

Pan. *Oime. Vn notario, due procuratori, quattro testimonij, & vn processo.*

Far. *Et io vi dico, che voi sete più patrone di lei, che della vostra dottrina, in somma è innamorata (impazzita) crepa, spasima e more per voi.*

Pan. *Dici da vero Farina?*

Far. *Subito che vide la lettera, e che io gli dissi, che glie la mandauate voi, entrò per vn pezzo à succhiarla, à stringerla, à dimenarla, e poi si discinse la vesta, e se la cacciò in seno da la banda del cuore, e pian piano (col maggior gusto del mondo) se la fe cadere sul piè manco.*

Pan. *O, se io studiaua astrologia, si potea far il bel tratto.*

Far. *Come à dire?*

Pan. *Trasformarme io in quella lettera, e nel calar giù, fermarmi per strada, e seruirle per pezzetta allo stomaco.*

Far. *O bell'occasione, ch'hauete perduta.*

Pan. *Piano, ne farem' vn'altra, che piacerà à te ancora.*

Far. *Quale?*

Pan. *Io vò dormir con la patrona, tu con la serua, e Sambuco con la lauandara, tutti tre in vn tempo, e in vn'hora.*

Far. *O pouera famiglia, che'l montone gli darà di cozzo, & ecco apunto Sambuco.*

Pan. *Cõ l'occhio del Ciclope, che và nel balsamo, ò forte, ò ventura, ò Re Filippo, si tu mi donassi hora la, la, la, vno Spagnolo, non l'accetterei. Che hai fatto Sambuco?*

SCENA OTTAVA.

Sambuco, Farina, Pancratio.

Sam. *HO menato Cacaduro medico tutta questa mattina, cercando per questo benedetto animale.*

Pan. *L'hauete trouato eh?*

Sam. *Signor sì, dice ch'egli non conosce animal niuno, c'habbi vn'occhio solo, tutti n'hãno due.*

Pan. *E per questo?*

Sam. *Per questo ho poi discorso fra me stesso, e dico che bisogna che sia vn'animale con la testa grande, e con gli occhi piccoli, e due de i suoi occhi, facciano per vno, qual'è quest'animale? è il porco. La testa, e gli occhi di porco, non gli hauete voi in casa?*

Far. *Sottilissima consideratione, in somma le liti ti fanno speculatiuo Sambuco.*

Pan. *Giusta, l'hai trouata apunto tu, l'espositor del Burchiello. Dicono, che fuor del mare, nelle cauerne si troua vn'animale.*

Far. *Vn grancio.*

Pan. *Chiamato Ciclope, con vn'occhio solo, ma con giudicio grande, e quanti porci hai veduti tu, c'habbiano giudicio?*

Sam. *Non ho visto mai se non voi io, c'habbia giudicio grande.*

Pan. *E pur tu vuoi, che sia vn porco io.*

Far. *Lasciate andar il Ciclope per adesso, e componete il secreto senza vn'occhio.*

Sam. *Sarà meglio per voi.*

Pan. *Tanto habbi fiato tu. Farina ascolta da banda, va tu in casa, accendi il fuoco, e metti in ordine vna scudella, due pignatte, e vna padella, poi vedi nello studio, sotto il letto, in vn stiuale antico, dou'è questa ricetta, cauala fuori, & aspettami, che adesso vengo su à metterla in ordine, quanto ch'io mandi via Sambuco.*

Far. *Adesso, adesso la trouo.*

Pan. *Ascolta, cercala con diligentia, l'ho cacciata quiui à posta che non mi sia ritrouata.*

Far. *V'ho inteso, sbrigateui da Sambuco.*

Pan. *Orsù Sambuco, in causa tua che si fà?*

Sam. *In casa mia niente, perche è serrata, ecco la chiaue.*

Pan. *Dico, se l'auuersario ha citato ancora ad sententiã, perche dubito che infra triduum, vel quadruplum relaxabitur mandatum cum amplissimo capiatur in personam rei, e forse cum fusticatione spallarum.*

Sam. *Come (diauolo) la frustatione de le spalle? l'hauemo à far poi à gli altri, ò gli altri la faranno à noi?*

Pan. *Ti sarà fatta à te, se non fai meglio, quanto è che non sei stato dal notario?*

Ci son

Sam. Ci son stato quasi ogni dì.
Pan. E parlatoli?
Sam. Sempre.
Pan. Che t'ha detto?
Sam. Non l'ho mai inteso, perche quando gli fauello io, sempre siamo tre, ò quattro à dir insieme, e non posso considerare, à chi si risponda di noi.
Pan. E poi che gli dici allhora?
Sam. Sto cheto.
Pan. Et egli?
Sam. Et egli resta.
Pan. E tu?
Sam. Et io mi parto.
Pan. Con che risposta?
Sam. Che non l'ho inteso.
Pan. Buona, intanto, che hauemo à fare?
Sam. Non lo sapete voi, che sete procuratore?
Pan. Il procuratore è fatto dal clientolo, se tu mi ricordassi alle volte qualche punto sottile, ò qualche bistratto, ò lacciuolo, da far incappar l'auuersario, la lite sarebbe finita hora.
Sam. Non vò tendere qualche lacciuolo, che poi saltasse sul collo à me.
Pan. Ma costoro vogliono litigare à la furbesca, è non essere intesi, io ancora farò il medesimo col giudice, che non saprà mai, doue io voglia riuscire, hanno à far con messer Pancratio. Và hor hora dal notario, e dilli che habemus testes examinandos sine nomine, & volumus admitti.

Sam. *Non m'intenderà mai .*

Pan. *Suo danno, e poi soggiungeli Si nihil innouatum ab actore, petimus assignari tēpus saltem per quin quennium, & tempus interim non currere .*

Sam. *Non correrò (Signor nò) volete che io gli dica altro ?*

Pan. *Non altro, dilli cotesto, e senti bene quel che risponde .*

Sam. *Sì sì , e voi sentirete poi me . Volesse Dio , che io n'hauessi inteso vna parola, pensa se'l notario mi risponderà à proposito, importa poco, la lite girà alla muta e alla sorda, e la sententia si cauerà à sorte .*

Il fine del Secondo Atto .

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

LELIO, ALESSANDRO.

Lel. L'Animo (Alessandro) mi fu sempre presago del male. Ti giuro, che non fui salito più presto le scale di quel palazzo, che subito diffidai, che questo mezo fosse più buono al mio disegno.

Ales. Passasti da estremo à estremo, in somma, doue pare che sicuro si corra, iui spesso s'inciampa, ò che discorsi erano i nostri.

Lel. Mille volte t'ho detto, che altri che Lelio, attendeua con Olinda, e tu sempre ostinato à non volermi credere, hor ecco, che tu stesso hai sentito (se però non fingi) ch'Erminio piange e si tormenta per Olinda.

Ales. Fingere eh? Io ti dico, che mentre tu ragionaui con lo scalco di S. E. io m'era accostato alle stanze di

Erminio per aspettarti, e stando cosi sopra pensiero, sentij dentro vna voce lamentarsi amaramente, e curioso di veder chi fosse, mirai per la fessura dell'vscio, e vidi Erminio, quasi immobile con gli occhi à terra, e con le braccia chiuse al petto piangere dirottissimamente.

Lel. Oh.

Alef. E se bene le parole non si poteano tutte intendere, per li singulti, che le interrompeuano, tuttauia sentij dirli, Olinda anima mia, potrà mai essere, che tu non sij più mia? Olinda spirito del cuor mio, sarà mai possibile che sinistro alcuno mi ti tolga? vita della mia vita mi lascierai tu mai? io te non già, e se bene mancarà questa voce, questo spirito, e serrarò questi occhi, eternamente voglio esser tuo, & hora farò quanto potrò, ch'altri non t'habbia, sia che vuole, seguane ogni gran male, perdasi la vita, e simil altre parole, basta, che volea inferire, che dubita; che qualcheduno non gliela tolga.

Lel. Dunque ne segue, che già sia sua, ma non potreb- be egli dire di qualch'altra Olinda? non può essere che in Salerno ce ne sia più d'vna?

Alef. Può essere, ma credi pure, che d'altra non vuol inferire, che di Olinda di corte.

Lel. Per questo, non mi vò perder d'animo, andiamo à conferirlo con la Signora Almira, che qualche cosa ne potrebbe sapere.

Alef. Andiamo, ma farà quel ch'io t'ho detto.

SCE-

SCENA SECONDA.

Manfredo, Valerio.

Man. NON si deue abusare la cortesia del Signor Prencipe, è poca creanza d'Olinda, non uoler andar fino al giardino a diporto, quando sua Ecc. la fa chiamare, io non credo già, che sia per sentirsi indisposta, com'ella dice.

Val. Et io, signore, credo poterui assicurare, ch'ella non sia restata per altro, che per non potere, ella è di natura malinconica, e perciò spesso cade inferma d'una passion d'animo, che la occide.

Man. Anchor che questo fosse, poteua sforzarsi d'andare, per dare sodisfattione al Signor Prencipe, il quale è per pigliarne ammiratione, e fosse, non potrà credere il suo male, perch'egli uede, che quanto più cresce l'affettion di lui, tanto più manca la diffidenza di lei, o poco accorta.

Val. E gran cosa, Signore, esser stata sempre sotto la cura di padre e madre, & hora uedersene priua, e star nelle mani, di chi non ha più uisto, ne conosciuto.

Man. Vattene hora al giardino, e fa intendere a sua Ecc. la sua indisposizione, e che per ciò non è potuta uenire, io di qui a poco sarò là, sollecita.

Val. Ecco, che uò.

Man. Erminio, tu per mostrare grand'affettione al Prencipe, e per leuarlo dal suo proponimento, procuri l'al-

l'alterezza d'Olinda, guardati, ch'è troppo, ogni estremo è dannoso.

SCENA TERZA.

Erminio, Olinda.

Erm. NEssun si vede, venite pur sicura, la scusa c'habbiam pensata, voi di cercar Valerio, & io d'hauerui qui trouata a caso, e bonissima, se alcuno ci vedesse, o Sofronia pietosa delle nostre disauenture, forse sei tu, che ci dai hora questa commodità, di poter stare insieme breue momento.

Oli. Non so Erminio mio, se queste lacrime, e la grannouità, che mi fa hora la presentia vostra, mi lasceran respirar tanto, ch'io possa formar parola, e dir breuissima parte di quello che vorrei.

Erm. Gran sorte è questa mia, poi che sta sera il Prencipe, e la corte non torna a palazzo, & il Signor Manfredo è occupato altroue, di poter sfogare quest'animo appassionato, & aiutar lo spirito, che langue, che sento io com'hora la presentia uostra lo soccorre, e lo rauuiua. Ditemi Olinda, come sete qui condotta? che animo risoluto, che cuor intrepido è stato il uostro, donna e giouinetta di lasciar la patria, & i parenti, e cosi lontana e sola, uenire a confondermi di marauiglia, e di mestissima allegrezza?

E voi

Olin. *E voi che error faceste, e che error feci io, che foste dato in preda al mare, per fare il corpo uostro, & il mio cuore insieme cibo de pesci? ma fu possibile che il legno mille volte non si sommergesse, e voi non precipitaste? che marauiglia, che stupore, come uiuo, come qui capitaste? forse per dar fine alle miserie nostre, e goder' insieme quell' honesto amore, e quella cara libertà, che con tanto desiderio habbiamo aspettata?*

Erm. *Voglia chi può, che finiscano homai le nostre disauenture, & i meriti di tanta fede non siano almeno defraudati, ma perche sempre la fortuna al ben mi naccia, e nelle maggiori dolcezze nasconde il ueleno, perciò la speranza non può tanto lusingarmi, che nel mezo di quella non mi turbi, e spauenti un importuno sospetto, che ancor non satia la fortuna, voglia sfogar l'ira sua, e lasciarne essempio d'infinita miseria.*

Olin. *Deh non uogliam noi stessi augurarci il male, che pur troppo n'habbiam sofferto. Questo caso si grāde non può dar segno d'infelice successo, ecco doue io tenea voi per morto, e uoi me per perduta, in un istesso tempo, in vn medesimo luogo, io ritrouo voi viuo, e voi me racquistate, o che allegrezza suprema sarebb' hora la mia, se dopo tante angustie, e mill' altre ancora che ne potessi soffrire, fossi sicura, che una volta poi haueste ad esser mio.*

Erm. *Et io fortunato che sarei, se le miserie mie fossero maggiori, ma terminasse quel gran timore, che*

ho

ho di vederui in poter d'altrui, ho dubitato spesso, che l'aere, che l'ombra mi vi togliano, era vano il sospetto, e pur mi tormentaua, ma hora che, altro che ombre, e vanità mi spauentano, che stato può esser il mio? sia stato (se può) anco peggiore, che felice sarei se potessi assicurarmi, di non vi hauere finalmente a perdere.

Oli. *E sì fondata, e ferma in me questa risolutione, ch'ho d'essere di voi solo, che non hauete a dubitare, che mai per accidente, ò sinistro alcuno, ui manchi quel possesso di me, che vna volta vi obligai, non preghi, non minaccie, non ingiurie saranno potenti mai a leuarmiui dal cuore, per uoi son nata, per uoi son vissa, e vostra viuerò sempre, fin che l'ultimi sospiri mi serreran questi occhi.*

Erm. *Et io, che ogn'altra cosa, dopo voi tengo vile, e di niun conto, e tanto ho spirito, e vita, quanto penso di contentarui, non quietarò mai fin che, o non s'otten ghi il desiderio nostro, ò non finisca la vita, l'amor mio passa ogni termine, non sospetti, non rispetti, non timori haranno mai forza di potermi da voi disunire (col cuore al certo, se sarà impedita la vita) ma oime, quel che hora mi fa sentire dolore estremo, è, che vedo per voi apparecchiarsi l'ultima ruina mia.*

Olin. *E chi sarà così insensato, e priuo di giudicio, che creda che un'amore, & vn'ardore radicato nelle più secrete parti del cuore, possa suellersi mai, o mutarsi per fortuna alcuna? voi che a mille pro-*

ue hauete veduta la costanza, e la fermezza mia, voi che sapete quante lacrime ho sparse, quanti sospiri ho essalati, e quante disperationi, e voglie di morire per voi ho sentite, potete bene assicurarui, che d'altri che di Erminio, non sarà mai Olinda.

Erm. Non nò Olinda, son sicurissim'io della vostra fede, e son certo che quello che può dipendere dall'animo vostro, sia il mio volere istesso, ma non basta, altro mi preme, ahi, che piu presto lascierò questa corte, e questo Prencipe, e mancherò all'obligo mio, che io sia per patir mai, di vedermi far torto alcuno, so ben io quello, che dico, e voi m'intendete.

Olin. L'obligo ch'hauete col Prencipe è grandissimo per molte gratie, che n'hauete riceute, ma s'egli voless'hora impedire i nostri disegni, per interesse proprio, sete in obligo di risentirui, e non sarete tenuto ingrato (quando si sapranno i secreti nostri) se'l Prencipe restarà di uoi mal sodisfatto, ma che? non bastarò io sola a romperli in questa parte ogni pensiero?

Erm. Oime, ecco il colpo, che mi passa l'anima, siamo nelle sue mani, e doue è forza, non ual difesa, e questo sarà cagione, che poca stima io farò del mio Signore, oime, uederlomi riuale, & esser Prencipe?

Olin. Signora, eccomi, hora uengo a uoi. Soffronia mi chiama, uò Erminio? ma che dirò?

Erm. Andate, e ditele, che sete qui fuora per cercar Valerio, ma troppo presto mi lasciate.

Olin. Col cuore, non mai, ma consolateui, che vna volta ogni cosa harà fine.

Erm. Non mai le miserie mie.

Olin. A Dio ben mio.

Erm. A Dio mio cuore.

SCENA QVARTA.

Erminio, Almira, Concordia.

Erm. MIO cuore a Dio. Oime come mi lascit perduto, confuso, e nelle tenebre sepolto, quest'aere, questo contorno c'hor hora era si chiaro, e si bello, come presto alla partita di quelle vaghissi me luci, è diuenuto torbido, & oscuro, e pur viuerei contento, senza di te (o mio bel sole) pur ch'io fossi securo, che ad altri tu non splendessi. Mura, porte, ferri, che dentro a uoi lo tenete, & a me ne fate si breue mostra, quanta inuidia ui port'io, per non poter con voi (felici che siete) cangiar sorte, e fortuna.

Alm. E pur esso, fermati qui Concordia.

Con. A, a, ci starai alla fe.

Erm. Hor ecco, chi vien per consolarmi, o che affanno insopportabile.

Alm. Ben trouata Signor Erminio, non ui turbate, ch'io non vengo per incommodarui.

Erm. Almira, se volete niente da me, ditelo presto, non voglio

voglio esser veduto qui in strada trattar con voi, per buon rispetto.

Alm. Ah Erminio, non occorre far il ritroso nò. Io conosco che di me fai hora quella stima, che di cosa vile, & abomineuole, ma ho ben speranza, che.

Erm. Vi dico, che non ho tempo adesso, a sentire i vostri lamenti, riserbateli per una altra uolta, se non uolete altro da me, a Dio.

Alm. Tu non ti partirai (traditor) nò.

Con. Vh, come le fumano le nariçi del naso.

Erm. E, che hauete troppo dell'importuna, non conuien sempre in ogni tempo, e in ogni luogo farsi da capo con queste vostre cantafauole, e sono homai tanto satio, che non le posso più sentire. In somma che volete da me?

Alm. Ah crudele, così meco eh? stratiarmi, consumarmi, vccidermi, senza ragione, innocentissimamente, ah che a gentilhuomo d'animo generoso, a caualier d'honore si disdice il trattar cosi una pouera donna, che non ha chi mostre le sue ragioni, e la difenda

Con. O se fosse sicuro il campo, grand'assalto a stocco e targa.

Erm. Hauete altro da dire?

Alm. Se tu uolessi ascoltarmi, e lasciarti penetrare al cuore il suono de i miei giustissimi lamenti, e non com'aspe serrar l'orecchie per star nella tua impietà, sentiresti nuoua crudeltà che m'usi, poiche a torto,

torto, tu mi lasci, e senza pietà m'abandoni, Erminio crudele.

Erm. *Lascia la cappa Almira, conosc'io che farem correr la gente. Mi voglio partire.*

Con. *Tienlo Patrona, che ti fugge.*

Alm. *Oime, se m'hai ferito, voltati almeno per vedere la piaga ch'hai fatta, e se non è mortale, dura nella tua alterezza, che mi contento. Orsù fammi gratia su, che altro non ti chiedo, ascoltami due parole sole sole, questo mi basta, ti contenti Erminio?*

Con. *Sì, dillo, sì.*

Erm. *Orsù, finiamola di gratia, parla che ascolto sù.*

Alm. *Senti come l'ha detto.*

Erm. *Orsù a Dio.*

Alm. *E possibile Erminio che tu habbi il cuore d'una tigre, che a questa misera, che t'adora, tu sij così crudele! perche non pensi vna volta sola al gran torto che mi fai d'abandonarmi? che t'ho fatto io Erminio, che t'ho fatto? dillo pure, che se in qualche modo t'haurò offeso, mi farai conoscer l'error mio, e ne patirò la pena volentieri.*

Erm. *La mia sì, ch'è pena.*

Alm. *Confesso, che le tue gratiose honeste maniere, i tuoi dolcissimi costumi, il girar solo di quelle vaghissime luci, ti farebbono meriteuole, che una Regina, vna Imperatrice t'amasse, ma io che pouera, vile, e minima sono, con la mia ignoranza, col mio poco sapere, non l'ho debitamente honorate, ne son colpeuole, ne merito castigo (ma oime) il priuarmi*

della

della tua gratia, e troppo duro, e troppo insoportabile, portarò per te uolentieri tutti gli affanni, gli stenti, e le miserie del mondo, ma il lasciar d'amarti, non mai, e d'honorarti per unico Signore de la vita mia, perche non essendo questo in mio potere, non posso a ciò dispormi, e quando anco potessi, prima ch'io imparassi di fuggire la tua bellezza, imparerei (fuggẽdo me stessa) d'esser crudele nel sangue mio. Deh cangia, cãgia per pietà quell'indurata uoglia c'hai d'abãdonarmi, altrimẽte, presto ti perderai q̃sta tua fedelissima serua, uasalla, tributaria, e schiaua, che t'ama, t'osserua, ti riuerisce, e t'adora.

Con. Possa io morire, se non si dirizzasse un colosso caduto. Il cucco tien l'ali basse.

Alm. Tu sai bene, che ho suisceràto amore, ch'io ti porto, non è nato in me ne per lasciuia, ne per interesse alcun particolare (come suole nelle nostre pari auuenire) ma solo per i meriti tuoi, i quali, poiche per la bassezza de la mia fortuna, non ho potuto con altro) almeno gli ho compensati, col mantenermi casta, dal giorno in quà, che ti conobbi, solo per esser meno indegna d'amarti, e per adherirmi al honor tuo, che meco ti mostrasti semper un essempio di castità, e continenza.

Erm. Oh.

Alm. E quante uolte, nel sentirti dolcemente discorrere, cõ quel gratiosissimo sorriso, mi ti sono accostata per darti un mendico bacio, e poi per dubio di nõ dispiacerti, me ne son contenuta, e son certa, non potendo

allhora adempire quella gran uoglia, che mille immagini mi s'imprimeuano nel cuore della tua bella effigie, immagini, che ancor uiue in esso conseruo, uorrai dunque lasciarmi morire, e senza pieta te uccider te stesso nel cuor mio? rispondi Erminio.

Erm. Lo farò Olinda, e lo uedrai.

Alm. Olinda eh? ah Erminio, guardati dal uitio dell'ingratitudine, fuggi l'ira del Cielo, e pensa sol questo, tu sei l'Idolo mio, a te ho donato i pensieri, le uoglie, l'anima e'l core, per ricompensa m'odij, mi discacci, o m'abandoni, puossi sentir peggio? deh non Erminio mio, lascia tanta durezza, fuggi l'ostinatione, consolami con un dolce sguardo, & un gratioso sorriso, e poi dimmi, uanne gratiata Almira, che depongo il rigore, e son più tuo, che mai, dillo Erminio.

Erm. Va disgratiata Almira, che il rigore non depongo, per tuo non son stato, ne sarò mai, lasciami.

Con. Oime, la Patrona ha bisogno del pesto.

Alm. A perfido iniquo, d'animo basso, brutto, e plebeo, non so, com'hora mi tengo, di non andar gridando per questa corte, che tu mi tradisci, e m'assassini, e che uorresti crudele? uedermi morir qui hora, come tua capitalissima nemica? ma perche ti son nemica io Erminio mio? perche troppo t'amo? perche senza te non so uiuere? uincerò io questa pugna, t'amarò più che mai, e tu più che mai mi sarai inimico, e col priuarmi di te, m'ucciderai sù, e che sarà poi? che proua harai fatta? sù uccidemi adesso,

so, uccidemi, eccoti il petto, contentati, satiati, barbaro crudele, senza pietà e senza fede.

Erm. *O pazzo, ch'io sarei, a non finirla mai, ho altro in capo, che i fatti tuoi.*

Alm. *Lo credo (scelerato traditore, ma uà, che poco ti uanterai d'hauermi così trattata, è pur uero (sfortunata) quelche Lelio mi ha detto di questa Olinda, hor hora me ne uoglio andare dal Prencipe, e farlo consapeuole della trama secreta, che è fra te, e costei, scelerata ancor essa. Concordia doue sei?*

Con. *Eccomi, non mi uedete? e ben c'hauete concluso? uerrà questa sera a casa eh?*

Alm. *Cosi non ui fosse mai uenuto, uienne, c'hor hora gli uo fare, quelch'egli merita, furbo.*

Con. *Furbo di razza nobile, merita il marchio.*

SCENA QVINTA.

Sambuco, Pancratio, Farina.

Sam. *HOllo sempre detto in secreto io, che questa lite assassina mi mandarà un dì in una galera? Oime, che me n'ho ueduta la capia cento uolte innanzi, o ruinato me, o pouere spalle, o disgratiate braccia, o remo cornuto, che mi uerrai per le mani, or litiga Sambuco, or fidati de i Procuratori, hai sentita la sententia tu? San buco ha ragione, e gli facciam ragione, e rendeno il suo*

 possesso,

possesso, ma fra vn hora vada in galera per tre anni senza replica niuna, per dar sodisfattione a la parte, oime il notario (che me l'ha detto) dice che s'el procuratore non s'appella, non c'e più rimedio, credo che voglia dire ch'egli si pela, ma il traditore, non si vorrà pelare, oime, che la porta e serrata, e sua Signoria non ci sarà, vò battere almeno, tic, toc, tic, e chisà, che non ci habbia da uenire ancor egli, e si sia serrato dentro, per non esser ritrouato? può essere, perche siamo stati tutti due a litigare, tic, toc, tic, toc, se mi risponderà, ci sarà vna volta.

Pan. O Farina?

Far. O Signore.

Sam. Che t'ho detto io?

Pan. Non senti, che si batte a la porta?

Far. Signor sì, uolete ch'io risponda?

Sam. Son io, son io, amico, e compagno per terra, e per acqua, tic, toc.

Pan. O ò Farina?

Far. O ò Signore.

Pan. Colui non ha discretione con quella porta.

Far. Che volete, ch'io gli faccia.

Pan. Dilli, ch'io son riserrato nello studio, perche domani si ha d'auocare.

Sam. Oime, senti s'e uero, domani s'ha da vogare, e s'è riserrato nello studio per paura, è Sambuco, è Sambuco, o misier Pancracio apruemi, che ho fretta.

Pan. Sbrigati, porta giù la pignata, e la mescola, che

stia

stia in infusione quella semenza, che di quì a un hora, ne bisogna cauar l'acqua.

Sam. *Vuoila più chiara? dice, che la sententia sta in confusione, e che di quì a un hora, bisogna rappar l'acqua, ò disgratiato, un hora mi posso dar bel tempo, e finis per tre anni.*

Far. *Volete una pignatta, c'ha rotta la bocca?*

Pan. *Rompiti il collo, e uien giù prestamente.*

Sam. *Sollecita, che bisogna pelarsi, innanzi che passi l'hora, tic, toc, tic, toc.*

Pan. *Farina mi farai dire qualche pazzia, caccia uia colui da quella porta.*

Far. *E Sambuco, che ui uuol parlare.*

Pan. *E Sambuco si sia, se ci uenisse mio padre, non uò badar con lui, se uengo su à cotesta fenestra, gli uò tirar con un mortaro sul capo.*

Sam. *S'è armato di sasso, & ha carcato le fenestre co i mortari, o là, non date fuoco, non sparate ancora, ò Farina?*

Far. *Chi è la giù? corpo del mondo Sambuco, hai rotta ancora quella porta? fra'l battere e'l gridare hai cacciato dello studio il Signor Procuratore.*

Sam. *La necessità me'l fà fare, di gratia fratello, da parte de ste pouere spalle, che non s'hanno ancora affaticato piu, vieni ad aprirmi la porta.*

Far. *La porta ha serrato i denti, se non si sganassa, il patrone non uuole che s'apra.*

Sam. Oime, che ogni cosa mi par acqua, remi, biscotto, e bastone, mi pare di vagheggiarmi a i piedi quella collana d'oro falso, o Signor Procuratore Signore? sì apunto, vorrà che ci vada io solo, e non è giusto, o eccol fuora.

Pan. Potta, che l'ho hauuto a dir Sambuco, tu sei più importuno, che quattro solicitatori insieme, t'è stato pur detto, che ho faccende, e se non t'è stato detto, te lo dico io, ho faccende, non posso badar con te, scriuo, studio, fo peggio, non lo vedi? non voglio esser visto in casa, non voglio esser trouato in casa, se mi vuoi, cercami fuora.

Sam. Sarem trouati dentro insieme di qui a vn hora, non vi giouerà far il cuoco con la padella, e con le pignatte sulle mani, bisogna pelarsi.

Pan. Mi vo' pelare, mi voglio imbalsimare, che vuoi dir per questo?

Sam. Mi piace, che ci hauete nelle pignatte, orpimento eh?

Pan. Vi ho il mal'anno che Dio ti dia, che vuoi saper tù, se nel secreto ci va l'orpimento? chi te l'ha detto?

Sam. Me l'ha detto il notario, e che non può giouar altro, che pelarsi, io poi ho trouato mastro Inchioda maresfcalco, e m'ha detto, che per farlo senza dolore, ci vuol l'acqua bollita, e l'orpimento infocato, che ci polirà, e monderà tutto da capo a piedi, parrà che nasceste hieri.

Pan. O sto fresco io! che se vo gire a cà l'ho hauuto a dire,

dire, l'habbiano a sapere i marescalchi? e al notario, chi gli l'ha detto?

Sam. Il Giudice, e gli l'ha data in scrittibus, & egli l'ha letta a me in presentia mia.

Pan. Come te la può hauer letta, se l'ho io qua sù che la metto in opra?

Sam. Se ui mettete in opra, vi ci metterete così solo.

Pan. Chi ti ci chiama te?

Sam. Il Giudice, e'l barigello, c'homai lo deue saper ancor egli.

Pan. A l'altra, ne sei cagion tu, che sempre mi vai anasando per tutto, ne mi ti posso mai leuar d'attorno, uatti con Dio, leuamiti dinanzi.

Sam. Sì, sì, uorreste fare il male in compagnia, e ne fosse castigato un solo, e uoi uscirne, o belle ragioni, si saprà bene, che ui sete uestito da poltroncion sì.

Pan. Che poltroncione? posso far quelche voglio in casa mia, e sei piedi lontan dalla porta, de iure messer sì.

Sam. Messer nò, contra iuribus, o hauemo a esser castigati tutti due insieme, o non l'ha da scampare ne l'uno, ne l'altro, o disgratiato, che ho sentito quel maladetto fischio.

Pan. Orsù in nome del diauolo, le pignatte son rotte, e sparso ogni cosa, raccolgi quella padella, che tu sia amazzato, m'hai spaurato con quel grido.

Sam. Ve lo credo, è mala cosa il pensare di stare in galera.

Pan. Chi in galera?

Sam. *Per tre anni la Signoria uoſtra, e la mia, non ſapete la ſententia?*

Pan. *Che ſententia? nego, reprobo, appello,* bis, tris, centum millies, toties quoties, e cetera.

Sam. *Non più* tris, e bris, *che con queſta fauella diabolica ci allongheranno il tempo di tre anni, e ſaran ſei.*

Pan. *Mettiti in ordine, che vò che tu compariſchi hor hora* coram iudice & appreſentando meam uicem, *tu difenda Sambuco, e dichiari la ſententia,* nulla tanquam non citata parte.

Sam. *Non ci vò comparir'io, più preſto mi mandereb-bon via, che mi pigliaßero.*

Pan. *Va ſopra di me, che ti ſo mio ſoſtituto, e ſe te n' auuien mal neſuno, dì, che ſon ſtat'io.*

Sam. *E meglio che ci andiate voi, e ſe biſogna anco in galera, perche voi ci ſarete riſpettato, & io non mai.*

Pan. *Vien dentro, che vò che ci andiamo inſieme adeſſo adeſſo, quanto ch'io mi riueſta, tien ben quella padella, due o tre uolte, me l'ho viſta attaccata ſul moſtaccio.*

Sam. *Importeria poco, e ſaria forſe meglio, che ne tingeſſimo amendue, per non eſſer conoſciuti, di gratia vſciamo per la ſtalla, non ho'altra paura, che di Sambuco io.*

SCENA SESTA.

Lelio, Gasparo.

Lel. On vò più consigli, nè tuoi, nè d'Alessandro, non mi dir altro, che perdi il tempo.

Gas. Io non vi chiedo altro, se non che vogliate trattenerui vn giorno solo, e poi fare quel che vi pare, è si gran tempo questo?

Lel. Alla risolutione sempre nocque l'indugio, fà quel ch'io t'ho detto, e non cercar altro.

Gas. Auuertite Signor Lelio, che quando la cosa è fatta, non gioua più il pentirsi, e le cose ben pensate, sempre riescono à buon fine, io come seruitore (che vi sono) son obligato à ricordaruelo, vogliatemene male, che io non ci penso.

Lel. Oime (ascolta Gasparo) dimmi di gratia che ragione ti muoue, à non farmi buona questa risolutione?

Gas. Perche la conosco pericolosa, pericolosissima, vi vedo in vn precipitio, il maggior del mondo.

Lel. E come?

Gas. Come mi dite? perche quì c'è l'interesse del Prencipe, non vedete la protettion c'ha presa di costei? questa non è mica vna cura ordinaria, onde è segno che gli preme, se per mala sorte si scopre che voi gli siate entrato la notte per le fenestre, e per forza in camera, che risentimento credete, che ne faccia? Oh per

Lel. Oh per forza, non dico cosi io, la prima cosa presuppongo che non si possa risapere, perche vi andarò questa notte à talhora, che non sarò veduto, e salirò che sarò con vna scala di corda sù la fenestra, prima farò motto à madõna Soffronia, che ad Olinda, laquale per esser stata amicissima di mia madre (come tu sai) vedendomi in quel pericolo, son sicuro che tacerà, anzi mi darà commodità, ch'io parli ad Olinda, & intenda da lei l'animo suo, e quando si scoprisse pur (che nõ lo credo) chi nõ sà, che'l Prencipe lo considererà come fallo amoroso, facile ad esser commesso da vn mio pari? e me n'harà compassione, e me lo perdonarà? e presupposto che non mi volesse perdonare, che peggio potrà farmi, che farmela prender per moglie? e questo, non sarà appunto quello, ch'io desidero?

Gas. Vn discorso fallacissimo, vn castello in aria. Credetemi (Signore) che sete in errore troppo grãde, voi presupponete, che la cosa non s'habbia à risapere, & io vi dico, che non sarete voi cosi presto à farla, come saranno cento, à soffiar nell'orecchie al Prencipe, e dirgli che sete stato voi, perche sapendosi, che ne sete innamorato, e non l'hauendo potuta ottenere altramente, subito si farà giudicio, che con questo mezo siate uoluto venire al desiderio vostro, se poi credete che'l Prẽcipe repati questo vn scherzo, e non ne faccia risentimento, lo lascio pensar à voi, anzi vi dico, che in voi se lo terrà à grandissimo affrõto, perche gli fate il seruitore attorno, cer-

cate la gratia sua, e fate (si può dir) professione di dipender da lui, se poi su la meza notte con vna scala di corda entrate in camera à vna giouinetta di corte, e quel ch'è peggio, sua cara cosa, pensate voi che sdegno, che rabbia sarà la sua contra di voi, e se per castigarui vorrà daruela per moglie, pensatela, e ripensatela, e poi risolueteui à non ne far niente.

Lel. E di gratia non parlar più, ch'io l'ho pensata tanto che basta, potremmo forse trattar'in modo Olinda, & io, che bisognarebbe, che ne restasse anco sodisfatto il Prencipe, in somma bisogna aiutarsi doue preme l'vtile, e la sodisfattione.

Gas. Il male è, che in questa materia di robba, doue è il vostro principal fondamento, vi potreste ingannare.

Lel. Vo' tentar questa fortuna, non più parole.

Gas. Io son con voi, eccomi à far tutto quello, che mi comandarete, à me basta per scarico mio, che non vi potrete doler di me, che non ve l'habbia detto.

Lel. T'ho inteso, non più.

Gas. Non dico altro.

Lel. Guardati di non ne mostrar segno con huomo nato, massime con Alessandro, che sò, che ancor egli uorrebbe far delle tue, andiamo verso casa, e sia tua cura, di trouar secretamente per questa notte vna scala di corda, e poi lascia fare à me.

Gas. Questa habbiatela per trouata.

Lel. Tanto meglio, andiamo.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Valerio.

HOr ecco il Prencipe entrato in sospet[to] di Erminio e di Olinda. O malede[tta] tà cortigiana, che tu ne sarai stata [ca]gione, che per martello c'hai di Ermi[nio] hàrai scoperto qualche cosa, e d[et]to al Prencipe, e la colpa sarà stata anco di Olind[a] per non hauer voluto andar hoggi da lui, quãdo [la] fece chiamare, perche questo farmi dire con tant[a] fretta, ch'io cerchi Erminio, e che il Prencipe lo d[o]manda in furia, e prima hauerne veduto vscir [la] Cortigiana, ch'ancor fumaua dalla collera, non vo[gliono] inferir altro, & il pouero Erminio, che gli[e] l'ho detto, se l'ha subito imaginato, che smorto e tremãte, s'è inuiato alla volta del giardino, & [a] pena ha potuto dirmi, fa che Olinda sappia. O sfor[tunato,] uoglio andar (se potrò) à farlane cõsapeuole.

SCENA OTTAVA.

Almira, Concordia, Farina.

Alm. VA, e batti alla porta.

Con. La porta s'apre.

Alm. Presto ch'è egli, fagli motto.

Con. Ci ha vedute Signora, che eccolo ch[e] viene à noi.

Manco

Alm. Manco male che lo trouo à tempo.

ar. Bacioui la mano Signora, doue n'andate? s'è lecito, mi parete tutta trauagliata.

Alm. Non sei in errore, ho bisogno dell'opra tua.

ar. Qualche intrico alle mani eh?

on. Doglia vecchia.

ar. Sì sì, t'ho inteso.

Alm. Vengo à te per consiglio, e per aiuto, e quando me lo negassi, mi negaresti anco la vita, perche si tratta cosa troppo importante.

ar. O sì gran pericolo? d'vna cosa sola bisogna guardarsi, di non capitar male tutti tre in vn istesso tempo, accioche l'vno possa soccorrer l'altro, al restante si prouederà.

on. Saluiamo la concordia, se non volemo disunirci.

Alm. Ascolta. Tu sai che da qualche giorno in quà son stata sempre in sospetto, che quel traditor di Ermino con qualche trama m'haueße ingannata, hoggi (come la sorte ha voluto) ò per maggior mio male, ò per suo castigo, ho scoperto per mezo di due amici miei ch'egli è innamorato di quell'Olinda, che alli mesi paßati capitò in corte, io non potendo soffrire, d'esser così à torto tradita, me ne son corsa al Prencipe, e gli ho detto, ch'egli ama dishonestamente questa giouine.

r. Oh che gli deue importare questo al Prencipe?

lm. Piano, poi gli ho soggiunto, che ogni notte che V. E. resta al giardino, costoro cõ poco rispetto, e cõ marauiglia di molti, che se ne possono eßer auueduti,

si troua-

si trouano à parlamento insieme dalle finestre, e poi concludono l'hora, d'hauere à ritrouarsi in camera.

Far. Si eh? ò questo nō harei creduto del Sig. Erminio.

Alm. O quì stà il punto, io non ho detto questo, ch'io sappia che sia la verità, ma perche essendone il Prencipe (si può dir depositario) gli douesse premere sul viuo, e lo mouesse à collera, come è auuenuto, che s'alterò in tal maniera, che subito diè ordine, che s'hauesse à certificar la cosa. Hora quello ch'io vorrei da te, è, che tu pensassi qualche modo, per saluar questa bugia.

Con. Così (Signora) parlate liberamente.

Far. O questo sì, che mi dà da pensare, e dubito, che ne mettiamo in viaggio, per traboccare in qualche rompicollo.

Con. Et io dubito, hauer già vn piede nel trabocco. Da che cominciaste (Signora) à ferneticare sopra questo Erminio, m'è intrata vna pazzia per la vita, che non trouo luogo. Ahime, che credete che sia, trattar sempre vna medesima cosa?

Alm. Pensa vn poco Farina, che à te non mancano inuentioni, aiuta chi è degna di compassione, che io quanto à me, ho perduto il discorso, e son per far peggio tuttauia di quel c'ho fatto.

Far. In somma così all'improuiso, ci trouo difficoltà, sete voi certa, che questa notte s'habbia à scoprir la cosa?

Alm. Subito ch'io l'hebbi detto al Prencipe, infuriato

mandò

mandò per il mastro di casa, e venuto lo chiamò da bāda, & io l'intesi, che gli disse, Mãfredo questa se ra noi restaremo al giardino, vi dò ordine espresso, che questa notte facciate star vno ascoso nel cortile, e guatar bene se sotto le fenestre d'Olinda, vi comparisce Erminio à parlar con lei, e subito subito me n'auisiate, hor vedi se habbbiamo tempo da perdere.

Con. Senti pericolo.

Far. Appunto quella fenestra là, risponde alle stanze di lei, e quanto al fingere di parlarle, ci sarebbe modo, ma quell'intrarle poi in camera, non sò come lo potessimo adattare.

Alm. Cred'io, che questo importarebbe poco, pur che si facesse vna comparsa li sotto la fenestra, e mostrar di non potere intrare per qualche impedimento, e tu faresti à proposito, per imitar Erminio, nel modo ch'à te paresse.

Far. Non trattiam di me, se volem sano il nostro collegio, ma consolateui, che ho pensato meglio, il Procuratore ci souuerrà nel bisogno, perche essendo appassionato di voi (come sapete) gli darò ad intendere tutto quello che vorrò, per adoperarlo al nostro proposito (detta) Voi non vi trattenete più quì, perch'egli non può stare à comparire, che è già vn pezzetto, che vscirono per la stalla egli, e Sambuco, per andare in palazzo, di quì à poco verrò à dirui il modo, che harò ritrouato.

Alm. Orsù dunque, ne lascio la cura à te, e t'assicuro, che

non

non t'affaticherai in darno, mi ti raccomando Farina, sai?

Far. *Non occorre dir'altro, aspettami à casa.*

Con. *Credete che gli manchino modi? l'archiuio delle forfantarie de la prouincia.*

SCENA NONA.

Farina.

Io son corriuo al promettere, se costei mi caccia in qualche intrico, me lo merito. Il passo è malageuole, e cì potrebbe restar là bestia, sento non so chi dirmi all'orecchia, tu t'arrischi troppo (Farina) pensa bene à casi tuoi, ricordati di quel prouerbio antico, peccato vecchio, e penitentia nuoua, è vero, ma se io manco à costei, chi souuerrà me nelle mie occasioni? che à tutte l'hore posso incappare in qualche lacciuolo? à sua posta, auuenga quel che vuole, quì bisogna speditione, perche il tempo è breue, oh, ecco appunto il Procuratore, ò come à tempo?

SCENA DECIMA.

Pancratio, Farina.

Pan. Hi vuol dipingere la dapocaggine in viso, in carne, e in ossa, faccia ritrar Sambuco col capo di sotto, e i piedi di sopra, e con vn motto che dica, IO ET VTTE LE COSE MIE COSI, per vn poco di ridere, che s'è fatto li dal notario nel riuocar la sententia, me s'è perduto in quel punto, che non l'ho visto mai più, e bisogna ch'io vada solo, ò crepi, ò ecco Farina.

Far. Signor patrone, buona sera, e buona nuoua a V. S.

Pan. Nuoue de la Signora eh?

Far. Signor sì, appunto adesso torno da lei, il vostro Farina affettionato s'è adoperato tãto per voi, che questa notte sarete nel colmo delle felicità.

Pan. Non t'intendo Farina mio.

Far. Dico che voi qu sta notte v'hauete a trouare con la vostra diua a solo, a solo.

Pan. Burli tu Farinuccia.

Far. Se burlo, ch'io possa perder la gratia vostra.

Pan. Non nò, anzi se dici da vero, te ne vò fare vn presente dopo morte de la Signora Almira.

Far. L'accetto, sentite, subito che voi vsciste di casa con Sambuco, mi venne in pensiero di lasciare la compositione del balsamo, & andarmene alla volta de la Signora, e la trouai appunto com'io voleua, sola,

e soletta, e dopo molti aggiramenti di parole, con bel modo la tirai à dir di voi, e poi à pregarla, che hauendoui à condurre in serraglio, si sollecitasse, e trouandola in buona dispositione, mi disse di nõ restar per altro, che per non hauer commodità, per la cura che tengono di lei questi altri suoi innamorati, ma ritrouandosi modo sicuro, ella da la banda sua, non mancarebbe d'ogni diligentia.

Pan. O cuor mio.

Far. In somma concludemmo, che questa notte.

Pan. Mi distruggo, e rido.

Far. Su le cinque ò sei hore, io vada da lei, e la conduca qui in vna di queste stanze di palazzo, ch'ella n'ha la chiaue, doue spesso si riuede con questi cortigiani, & appunto questa notte tutti alloggiano col Prencipe al giardino, basta che senza pericolo (vestendoui così da mezo cortigiano, per manco sospetto di chi vi potesse incontrar per strada) potrete per vn pezzo darui piacere, e bel tempo.

Pan. Figlia mia bella, dolce d'oro, e d'argento di settãta leghe insolidum, presto Farina, và a dire al Bretto stufaruolo, che metta in ordine acqua nanfa, muschio, zibetto, storace, e olio di camomilla, vna profumaria intera se si può.

Far. L'ombra vostra le profumerà la stãza, più presto fatele vn presentino d'vn par di manigli, ò d'vna collana, che glie la farò accettare.

Pan. Nõ vo' far cerimonie, che l'haurebbe a male. Dentro poi, non ci sarà pericolo di sciagura neßuna eh? Come?

Far. *Come? anzi questo si è eletto, per il più sicuro, e commodo luogo che sia, non pensate in altro.*

Pan. *E vero, ma il portar adesso vn'arma, che ritenga i colpi disamorosi, non sarà se non bene.*

Far. *Orsù dunque, se ben non bisogna, vò che ci andiate armato, e Sãbuco, & io vi farem la guardia di fuo ra, che i sospiri de gli altri innamorati non potranno entrar dentro, credete che più di quattro ne restino su l'vscio?*

Pan. *Ah, ah, questo hò à caro io, presto và à trouar Sãbuco, e dilli che venga da me adesso adesso, che lo vo' mandare dal mio compare Menfido, che mi pre sti tutte l'armi, ch'erano di suo padre, che fu imbru nitore del commune.*

Far. *Vi andrebbe troppo tempo, trouarò io Sambuco, e lo mandarò dal compare con l'ambasciata, poi andrò à far motto alla Signora, e la inuiarò alla stanza, e quando Sambuco sarà venuto con l'armi, metteteui in ordine, che subito sarò da voi, bisogna sollecitare, che homai è notte.*

Pan. *Sollecito e secreto, solo pensoso, e cheto, romperò'l diuieto, ò come m'è intrata presto la forza in tutti i nerui, se io sentissi vn chitarrino Spagnuolo, vorrei fare vna fusaina da impazzire, trai nà ina nà, trai nai nà nà, bocchin mio dolce saporito, di mele, di zuccaro, e di manna pugliese, nato & alleuato nell'odorifera Arabia, e cacato in carne, e in ossa da la Fenice su i monti Sabei.*

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

E R M I N I O.

Or ecco fortuna iniqua, che farai pur satia vna volta di tormētarmi, ecco à che vltimo stratio tu m'hai condotto, ti douea pur bastare, insatiabile, dopo tante; e sì diuerse persecutioni hauermi dato in preda a mille passioni mortali, senza destinarmi hora di nuouo, à vedere si duro spettacolo, & io sentirò questo dolor estremo, e potrò viuere? Olinda anima mia per te sopporto questo affanno eccessiuo, intollerabile, il dubio solo, che tu mi sij tolta, e capiti in poter altrui, mi prepara certissima morte, ahi, che non più tosto il Prencipe aprì le labbra per parlarmi, ch'io vidi formate nella sua bocca parole, per me piene d'assentio, Erminio, mi disse, ho saputo, che tu ardi d'Olinda, ne di ciò mi dor-

rei,

rei, se non perche tu sei cagione, ch'ella m'vsi il rigore, che tu sai, ne potea immaginarmi, ch'ella da se stessa, mi fosse si contraria, se non perche, tu essendone acceso, hai operato, che così mi tratti, e di questo (soggiungea) son stato cagione io stesso, che per coprirti i secreti miei, troppo audace, & arrogante t'ho fatto, e così auuiene a chi d'ingrato si fida, ma ti dico che se tu non farai sì, ch'io sia disingannato, e che il contrario apparisca, te ne darò quel castigo, che meriti, và da Olinda e fa in tutti i modi, che venga quà hora alla presentia mia. Misero Erminio come restasti allhora, come fu possibile, che l'odioso suono di quell'vltime parole, non m'infettassero in tal modo l'aere d'intorno, che fra mille e mille sospiri respirando, io non sorbissi il veleno, e gli cadessi morto innanzi? eccomi viuo e quà condotto, ma che farò? se procuro ch'ella vada, non vengo da me stesso a scoprirmi per colpeuole, mostrando di poter dispor di lei? s'ella non và, a che rischio corr'io? se poi la prego che voglia obedire al Prencipe, non procuro a me vn'euidentissima morte? non fo a quella fede sincera grandissimo torto? se da questo la dissuado, non son io ingrato al mio Signore, a cui tant'obligo tengo? non ne sarò io crudelmente punito? e quello ch'è peggio (sfortunato) non son sicurissimo di perder lei?

SCENA SECONDA.

Soffronia, Erminio, Olinda.

Sof. Aspettami (figliuola) che pensiero è il tuo, voler a quest'hora andare al giardino?

Erm. Oime ecco Olinda, che sarà?

Oli. Voglio andare per sapere quel ch'è di Erminio mio, oime se'l Prencipe ha scoperto quel che Valerio ha detto, come credete che lo tratti!

Erm. Mira amore, mira passione.

Sof. L'andar tuo (figliuola) credimi, ò non bisogna, ò non basta: per mio consiglio resta fino a domattina, et hora manda Valerio a saper qualche cosa.

Oli. Non, cara madre, che se io non vedo Erminio, ò non son certa, ch'egli sia libero, domattina non son viua.

Sof. Tu cerchi mouer a collera S. E. e che cada poi sopra di Erminio, saliamo in camera, e lasciati gouernar da me, che t'ho maggior compassione, che tu forse non hai dolore.

Erm. Io son q. à Olinda, e vengo per trouarui, ma non nuntio d'allegrezza.

Oli. Oime in vn punto mi date la vita, e la morte.

Erm. Il Prencipe mi manda a voi, ch'io faccia in tutti i modi, che hora siate alla presenza sua, se nò, s'arma contra di me di sì potente sdegno, che'l minor ma-

le, ch'egli pensa di farmi, è il priuarmi di voi, e così togliermi la vita.

Oli. A che tanto sdegno, a che tanta furia? andrò sù, e che serà poi?

Sof. Sete troppo sospettosi, ogni cosa vi fa ombra, e che potrà mai voler da te. S. E. Olinda? vorrà forse sapere s'egli è vero che fra voi vi amiate, questa non è occasione da scoprirle tutta l'historia? voi reputate danno, quel che potrebbe essere vostra ventura.

Erm. Di due gran mali, quello è il men cattiuo, doue può nascere qualche speranza di salute. Chi sà che appresentandoui innanzi a lui, mostrando di dubitare, e piangendo, voi non mouiate quell'animo, forse risoluto, a compassione?

Sof. Non tante prouisioni, che non occorrono, andiamo sù, che vo' venire anch'io, hora fo portare il lume, aspettami ch'hora vengo a basso.

Oli. Se m'appresento al Prencipe nella maniera che uoi dite, potrei darli maggior indicio d'intelligẽtia fra noi, & alterarlo a qualche sdegno precipitoso.

Erm. Vero, e meglio sarà di non andare, perche hauendomi data rigorosa commissione, ch'io ve gli mandi, e non l'hauendo esseguita, potrà pensare, ch'io non habbia potuto disporre di voi nel maggior bisogno mio.

Oli. Ah, che chi ha l'animo infettato dal sospetto, dura nell'ostinata imaginatione che si ha presa, vorrà credere il Prencipe, che se io non vò hora da

lui, voi solo ne siate stato cagione.

Erm. Andate dunque, e quando vi trouarete innanzi a lui, ò gridi, ò comandi, ò minacci, ma che dico? che fareste voi per questo? nõ è meglio starli lontana, e poi, ma che? s'egli vi vorrà nelle mani, chi gli vietarà che di voi, oime se restate, se andate, farà bene ò male?

Oli. Se vo', che gli ho da dire? che vorrà sapere? che gli ho da rispondere, ho da negare, ho d'affermare, come? doue?

Erm. Non sò, ah che vaneggio se penso in sì poc'hora, in sì gran confusione, in tanto pericolo, trouar sorte alcuna di scampo, se non prendessimo partito di fuggirne insieme da questa corte.

Oli. Che meglio? perche non partiamo adesso?

Erm. Tornate sù in camera, innanzi che Soffronia venga à basso e ditele, che per essere hora di notte, hauete risoluto di non andare fino à dõmattina, in tanto io andrò presentendo come l'intenda il Prencipe contro di me, per non esser voi a quest'hora andata da lui, e se vedrò, che voglia perseuerare in questa ostinatione, ò contro di noi far qualche risentimento, allhora subito risolueremo di partire questa notte insieme, e per Valerio, vi farò sapere, c'harete da fare, perche egli ancora sarà cõ esso noi.

Oli. Di qui a poco le nostre porte saranno serrate, e Valerio non potrà parlarmi, ma peggio, come inganneremo Soffronia?

Erm. Non mancaranno modi, scriuerò vna polizza, e la

farò

farò metter da Valerio nell'anticamera vostra per la fessura dell'uscio, voi state auuertita di prenderla, e far tutto quello, che in essa vi dirò.

Olin. Orsù dunque, torno sù, e starò aspettando.

Erm. Questa sarà la miglior resolutione, che si possa fare, voglio andar di quà.

SCENA TERZA.

Manfreda, Alessandro.

Man. Bastaui saper questo, che sua Ecc. ha saputo di Erm. e di Olinda ogni cosa, e ne stà in tanta collera, che mi manda hora a posta, per scoprirli in fatto.

Ales. O, perche in si grã colera? che pregiudica al Signor Prencipe, se costoro s'amano insieme?

Man. Non vi posso dir più innanzi. In somma spesso ad una uoglia ingorda ottenuta, succede il pentimento. Gran fallo è stato quel di Erminio a uoler coprirsi con chi non douea, forse che se altramente hauesse fatto, non sarebb'hora in si gran pericolo.

Ales. Signore credete pure, che chi si troua oppresso d'amorosa frenesia, non da luogo a consiglio, e non stima pericolo.

Man. Io lo scuso pur troppo, e duolmi che sia data à me questa cura di farlo guatare, perche subito deuo farlo sapere a sua Ecc. ma uoi tacete, e non ne fate segno con huomo che viua.

Ales. Di me non dubitate, attendete pure a fatti vostri.

Orsù

Man. Orsù vi lascio, ch'ho negotij.

Alef. Poca sorte è la tua, ò Erminio, & io ho pietà de'casi tuoi, perche so quanto possa esser grande il tuo dolore, e la tua passione. Che dirà Lelio quando saprà questo fatto?

SCENA QVARTA.

Gasparo con la scala di corda. Sambuco con l'armi.

Gas. CHI (corpo di me) può esser costui, che m'è venuto dietro vn pezzo? più lo guardo, manco so discernere, s'gli è bestia, o vn huomo carco di robba, è huomo certo, perche se io mi fermo, egli si ferma, se io camino, egli mi segue. Non vorrei da douero che questa scala ch'ho sotto, mi mandasse in una galera potrebbe costui hauermela veduta in qualche modo, e vien così trauestito per guatarmi, gusta principio, voglio fermarmi la sù in quel canto, e lasciarlo passare.

Sam. Bisogna che sia una spia (dico) perche camina innanzi co i piedi, e'l capo, e gli occhi tien uolti verso me. Ah, ti conosco ben si, mal herba. spinace, se bene il Procuratore m'ha detto, che uo sicuro per tutto, ad ogni modo ho paura di qualche tradimento, o almeno si pensasse che io fossi vn capo de banditi, che volesse far homicidio, & hauesse paura ch'io l'amazzassi.

Gas. Eccolo fermato vnaltra uolta, questa sì ch'e bella, se io hauessi vn pezzo d'arme in mano, vorrei chiarirmi un tratto, chi è costui.

Sam. Se non ha paura egli, l'ho io, che è tutt'uno, penso ch'egli sia qualche bandito, & io vorrei dar a gambe, ma ho questi imbrogli adosso, e non posso correr con essi.

Gas. Da l'altra banda, non vorrei che fosse qualche sciagurato, che con questa inuentione, mi volesse far rompere il collo.

Sam. Non è per partirsi in tutta questa notte, s'è attaccato su quel canto com'un bando, a, a, non ti verrò a legger nò, ma come entrarò in casa, che Farina mi deue aspettare? Oime, peggio, il sereno m'inhumidisce quest'armi, che ogni volta pesano più.

Gas. Sia chi vuole, lo vò conoscer, se posso, pigliarò due sassi, poiche non ho altro, un huom'da bene non può essere.

Sam. Orsù eccolo che viene per assaltarmi forse, dicono che lo statuto non vuole, ch'un armato dia fastidio a un disarmato, o m'è passato dinanzi, è un trauestito con la fronte posticcia, se posso uò far buon animo per un poco, e non mi lasciar conoscere, o eccolo che torna.

Gas. Che ho detto io, un carico di robba, chi è là? chi è la, dic'io.

Sam. Son io, e non ti uò rispondere sù.

Gas. Chi sei tu?

Sam. Vn nipote di Marco sciarra, per dirtela.

Qualche

Gaſ. Qualche ladro, ſta a uedere, doue porti quell'armi?
Sam. Son buom' da bene io.
Gaſ. Fermati, che vai facendo?
Sam. Se tu ſei vno sbirro, dillo che ti portarò riſpetto, al trimente guardati da qualche palla ramata.
Gaſ. Che sbirro? che palle ramate? volta quà.
Sam. Ci correrà qualche mentita fratello, di gratia non ne diam faſtidio l'un l'altro.
Gaſ. Io mi ſcopro il viſo, e mi uò far conoſcere, e vò conoſcer ancor te, moſtra quà.
Sam. Si Gaſparo, ſete diuentato eſſecutor eh?
Gaſ. Sambuco ſei tu eſſo? ah, ah, l'aſino nella pelle del Leone, ò che ſij fruſtato ſe voglio.
Sam. O alla prima ſul fruſtare, non tel diſs'io? ti ſei dato in un bello eſſercitio.
Gaſ. Guarda, anzi ſon quà, per aiutarti, con chi l'hai?
Sam. Sei ſicuro tu, ma per dirtela hai campato una gran furia ſe adeſſo n'erauamo nemici, era finita per te.
Gaſ. Forza del mondo, tant'arme a queſt'hora? che romor c'è?
Sam. Conoſci le balene tu?
Gaſ. Sì, perche?
Sam. M'ha detto Farina, ch'io porti queſt'arme al Procuratore, perche ſi vuol armare, per gir queſta notte a peſcare alle balene a lume di Luna.
Gaſ. Bella peſca per mia uita, ſon arme antiche queſte, ma la ruggine l'ha aſſaſſinate.
Sam. Biſogna d'ungerle prima, e poi metterſele.
Gaſ. Volta in là l'archibugio, che non ſparaſſe a caſo.

Sam. Non nò, dice colui, che me l'ha dato, che non può sparare, se non tira sirocco, ò tramontana, perche è carico à vento, orsu vuoi altro tu da me?

Gaſ. C'è fretta eh?

Sam. Sento caldo, ne riuederemo al fresco, buona notte senza peso.

Gaſ. A' riuerderci Sambuco, ah, ah, a chi non passasse l'humore; come si son bene accompagnati costoro, il Procuratore sciocco, e'l clientolo matto, qualche trama hanno alle mani, s'io fossi senza pensieri, vorrei vedere quelche vogliono fare, ma uedo venir gente col lume, meglio è ch'io vada, che'l Signor Lelio mi deue aspettare.

SCENA QVINTA.

Farina, Concordia.

Far. ORsù Concordia, non mi far più lume, a riuederci.

Con. Ascolta Farina, Farina vedi, se non te ne fo pentire, mi si secchi la uena del pozzo di casa.

Far. Che dici? non posso trattenermi, ti dico.

Con. M'hai stuzzicata la lanterna, e'lucignuolo non arde, uedi.

Far. Smorzala, e torna a casa, io non ti posso far compagnia, che ho fretta.

Con. E però bisogna riposarsi un poco, per nõ alterar tanto i polsi, senti il mio come batte confuso.

Far. *Basta come vuole, bisogna ch'io uada a vedere s'è venuto Sambuco.*

Con. *E se non fosse venuto?*

Far. *Bisognerà ch'io uada a trouarlo.*

Con. *Non sarebbe meglio aspettarlo là giù nella tua camera, & intanto discorrere vn poco, quel che s'ha da fare? per dirtela, son tanto gelosa della tua salute, che par che l'aere mi ti tolga.*

Far. *Non mi toglierà l'aere se potrò.*

Con. *Deh andiam Farinuccia fina, pasta di Genoua, che io col mio comprensiuo, e tu con la tua introduttiua, verremo a buona conclusione.*

Far. *Non c'è tempo dico, deuon'esser piu di quattr'hore, & homai bisogna d'esser in ordine.*

Con. *Che importa che ci andiate armati?*

Far. *Non hai sentito che l'ho discorso con la Signora? perche altrimente il Procuratore non ci haurebbe forse acconsentito, per la paura che ha de i riuali.*

Con. *E se per mala sorte u'affrontaste nella corte?*

Far. *Per questo ho mandato Sambuco per quell'arme uecchie, perche, se niente n'auuenisse, quei giudici che conoscono il Procuratore per sciocco, se n'habbiano a ridere, e cosi contento il Procuratore, sodisfò la tua patrona & io gioco sul sicuro, perche sempre harò questa coperta d'hauer voluto far vna burla al Procuratore.*

Con. *Tutti contenti e sodisfatti, eccetto questa pouerella, che sul suo frangente, non può hauer gratia, che tu l'ascolti due parole sole, sole.*

Orsù

Far. Orsù hai il lume in mano, torna, che la patrona non penſi che tu gli ſia ſtata rubbata.

Con. E che farò io, ſe per mala ſorte m'urtaſſi in qualche truppa di ſgauezza donne?

Far. Non dubitare, che ti darà il paſſo, e'l tributo ancora.

Con. Il paſſo sì, ma no'l tributo, orsù patientia, domattina ne riuederemo eh?

Far. Sì (dico) buona notte.

Con. Vh come mi laſcia, che ruina ch'io minaccio, mi par ſentir venir dietro non ſo chi, vhime, andrò di quà, ch'è piu coperta.

SCENA SESTA.

Erminio, Valerio.

Erm. ORsù dunque ancor viue qualche ſperanza, non manchiam'noi dalla banda noſtra.

Val. Sudo tutto da capo a piedi, ſe vi riſolueuate da hoggi in quà non occorreua tanta fretta.

Erm. Parla piano, che qualche vno non ſentiſſe qui attorno, tanto faremo a tempo, ſe Olinda ſarà diligente a dar la beuanda a Soffronia.

Val. M'ha detto, che l'occaſione è in pronto, ma è ben ſtata ventura, poter parlarle a queſt'hora, e più a dar le l'acqua, appunto quando io andai, per metter la poliza doue mi diceſte, trouai ch'ella aſpettaua dentro,

dentro, e tanto agitai, e spinsi quell'uscio, che bastò per metter dentro l'ampolla, e darle la lettera.

Vm. *Lesse ella la lettera?*

El Signor sì, perche dentro hauea vn lumicino, e poi mi disse che subito che Soffronia sarà addormentata, pigliarà la chiaue di quella stanza, che riesce qui nella strada, e ci starà aspettando alla fenestra, per sapere la risolutione, che piglieremo, senza hauer da entrare, e vscir tante volte di palazzo, e credo che non indugierà molto a uenire, perche a quest'hora deue hauer data l'acqua a Soffronia, e secondo che'l simplicista m'ha detto, in un hora e meza fa l'operatione di far dormire, e quattr'hore sicure tien il sonno, intanto potem fare quel che volemo, senza che Soffronia si risenta.

Erm. *Le cose fin qui stanno bene, io ho voluto far questo per abbondare in cautela, perche ho presentito che'l Signor Manfredo mi cerca per ordine di sua Ecc. e dubito di qualche rigorosa commissione contra di me, non vorrei poi non hauer tempo di poter andar via.*

Val. *La cosa e pericolosa, perche se il Signor Prencipe ui comandò, che mandaste Olinda da lui, e non l'hauete obedito, bisogna che ne stia in collera.*

rm. *Quando m'incontrarò nel Signor Manfredo, saprò quel c'ho da fare.*

Val. *A quest'hora egli deue esser in letto.*

Erm *Più presto deue aspettare per parlarmi, perche on suole andare a letto, se non passata meza notte,*

te, andiamo di qua sù, che io entrerò per la porta grande, e tu andrai doue t'ho detto, che m'aspetti.

Val. E forse che non bisogneranno tante prouisioni?

SCENA SETIMA.

Pancratio, Sambuco, Farina.

Pan. M'hai inteso Sambuco, stirati, storciti, e grattati adesso quanto tu puoi, e sai, ma finiscila, perche quando siam per strada, non vò pur che tu respiri.

Sam. Per un bisogno posso respirar di sotto, e star cheto di sopra.

Far. Piano vn poco, oh voi hauete la gran fretta, ui par mill'anni, d'essere alle strette con la Signora eh?

Pan. Dubito ch'ella s'addormenti, perche la stella diana è vicina alla coda d'Appollo, vn palmo, e son poc'hore di notte verso l'alba.

Far. Non vi bastano due hore di star con lei?

Sam. E se noi, che farem la sentinella di fuora con l'arme, scouassimo il barigello!

Pan. Non t'ho detto io mille uolte la patente che m'ha fatta a bocca il Prencipe!

Sam. Sì sì me ne ricordo, che possiate portar si di giorno come di notte ogni sorte di grancia, offensiua, e diffensiua.

Far. Taci vn poco Sambuco, orsù hauete inteso, ha bisognato imitar nel vestire vn cortigiano, perche se alcuno ui uedesse, si creda che siate huomo di corte,

Pan. Dubito che mi conoscceranno alla presenza, perche ad ogni passo, parche mi scappi un coram vobis.

Far. Sequestrateli, che non eschino fuor de i confini, e la presenza cacciatela sotto il corsaletto, e neßuno dirà mai fra l'armi e'l vestire che voi siate misier Pancratio,

Sam. Se ci pensauamo, ne poteuamo rader le barbe, per questa notte.

Far. Sopra'l tutto auuertite quando parlate alla fenestra a la Signora di non chiamarla mai per Almira, ne voi per misier Pancratio, in camera poi trattate come volete..

Pan. I' ho inteso, sete restati d'accordo, ch'io chiami lei per Olinda, & io mi nomini per Erminio, non me lo dir più,

Far. In somma trouarete, ch'ella vi aspetterà dentro alla fenestra, e se non sarà impedita, vi farà motto, ch'entriate, ma se sarà impedita, non vi potrà rispondere, ma sentirà tutto quello che direte.

Pan. Mi sentirà fare a quella fenestra vna oratione supplicatiua da stupire, orsù siamo vicini, Sambuco camina piano.

Sam. Non ci vedo lume, ho paura di non vi cadere adosso.

Pan. Bada bene doue fermi i piedi.

Mi

Sam. Mi par di sentire vn gran romore a me.

Pan. Oime.

Far. Doue?

Sam. Verso casa vostra.

Pan. Senti vn poco Farina.

Far. Non sento niente io.

Sam. Fan questione, non sentite che s'amazzano?

Pan. Di gratia cacciamoci in qualche luogo

Far. Ah, ah, vna battaglia amorosa di cani.

Sam. E poi se in quella rabbia venissero alla volta nostra?

Pan. Chi è dotto, non è sciocco, di gratia habbiate l'orecchie, e le bocche per tutto.

Far. Non passiam più innanzi, Sambuco fermati qui, e guarda in capo a quella strada, e se alcuno comparisce, fa motto.

Sam. Era meglio hauer portato quattro torce da uento.

Far. E voi accostateui sotto la fenestra, e prima salutatela, e poi ditele il fatto vostro.

Pan. Per dirtela mi sono scordato d'ogni cosa, era meglio hauerlo messo in scriptis, dirò qualche cosa, che non haurà garbo.

Far. Dite uia a l'improuiso, e chiamatela per Olinda.

Sam. Mi par di sentir quei cani, se mi uengono a musare, son spedito, conosceran che si fa l'amore, e non haran discretione, che non si tocca la lor cagna, sederò sul cantone, mi pisceranno adosso, e basterà.

Pan. Olinda Signora cuor mio, io, il mio seruitore, & io figliuoli di un semplice montone, lasciato l'oui-

le, e nostro padre, che il misero, va belando dispera-to, venimo per vestirne della fina e bella lana uo-stra, morbidissima capra nostra.

ar. Oibò, non fa a proposito, ditele che sete Er-minio.

an. Son Erminio, Erminio che peto copiam di quella faccia, che coram iudice compete con la Luna iure naturali, faccia gioconda, pigliate quei sospiri che m'escono dalle secrete, e basse parti di questa vi-ta, pigliateli anima mia, e nascondeteli in seno; e acciochè nessuno ve li tocca, cauate al mondo vn braccio secolare.

ar. Seguite, che vi sente.

an. Non ha tante stelle il mare, ne pesci il Cielo, quant' io piango e sospiro per voi, pianto crudele, che una notte piouerai tanto, ch'innonderai il mio studio, affogherai me, gli scritti, la toga, gl'occhiali, e'l lu me, apritemi la porta, ch'io entri in camera, che ve drete la metamorfosi c'ha fatto cupido, la sapientia è armata di petto a botta, la dottrina di morio-ne, la procura di spadone, e un gambaruolo per protesto.

am. Scongiura l'armi, che gli vadano ad aprir la por-ta, deu'esser di ferro.

ar. Non vi doueuate mai dechiarare per armato, se se-te stato sentito siamo in vn fatto d'arme, o che errore.

an. Me lo doueui dir prima, ecci pericolo?

ar. Così non ci fosse, sentite calpestio?

Saran

Pan. Saran forse le pianelle de la Signora, che vien à chiamarmi.

Far. Altro che pianelle, sento romor d'arme io.

Pan. Oime che vogliam fare.

Far. Dar a gambe (se farem'a tempo) che u'ho detto io? ecco gente a busso con archibugi alla volta nostra, siam morti, via via, con destrezza se si può, presto presto Sambuco, fuga storta, fuga a biscia, che non appostino di mira, a salti a lanci, scampa, salua.

Sam. Oime che son caduto, e m'amazzeranno in terra, e morirò senza lume, ohime, vn paglierieciio, e un tizzone almanco.

Far. Piano, non dubitare, via, via, ah, ah, crepo se non rido, che vrtone, che cascate c'han fatto, il Procuratore ha lasciato lo spadone, e'l morione, Sambuco l'archibugio, e lo scudo, lasciameli raccorre, so che deuono correre, la cosa sarà passata bene, se quei di dentro saranno stati all'erta per quata Erminio, col Procurator poi in qualche modo la coprirò, lasciami partir di qui, rientrarò in casa, a repor quest'arme.

SCENA OTTAVA.

Erminio.

N non so che di romore m'è paruto sentir vicino, ma qui non è nessuno ch'io ueda; se forse questo mio star sospeso, non mi manda il ceruello in poste. Io non trouo Manfredo, e la porta grande del palazzo è serrata, nè si sente o uede alcuno, perche ogn'un dorme, e se bene potrei entrar da questa banda, & andar à battere alle stanze di Manfredo, il uoler parlargli a quest'hora, par c'habbia dell'affettato, e che da me stesso mi scopra per interessato; & aspettare fino à domattina è troppo lungo tempo, e forse mi potrebbe auuenir cosa, che non potrei aiutarmi. Che farò? il tempo passa, l'indugio nuoce; & io sempre più resto confuso, e smarrito, o Olinda mia, e pur per te ogni passione m'è cara, ma finalmente che sarà di noi? tanta fede, tanto amore haurà premio, o castigo? ma perche castigo? meritano esser puniti gl'ingrati, i finti, i disleali, ma non I FIDI AMANTI *essempio di costanza, e di fermezza.*

SCE-

SCENA NONA.

Manfredo con un seruitor che tace: Erminio.

Man. *Ermati qui su la porta, se tu dici c'hai sentito nominare Erminio, non può essere altri che egli, ecco che, chi si sia, non è ancor partito, hora me ne chiarirò.*

Erm. Mi pare hauer sentito la uoce di Manfredo, ò sarà questo, o buono, Signor Manfredo.

Man. Chi è quà?

Erm. Son io, e uoi doue andate à quest'hora?

Man. E uoi che fate quì attorno à queste mura? deh pouerino, come amico, che ui sono, ho da dolermi della uostra cattiua sorte.

Erm. Oime, male nuoue.

Man. Che con tanto ardimento senza guardare al dishonore del Prencipe ui mettete a quest'hora a parlar con Olinda alla fenestra; & à pregarla, che u'apra la porta, se uoi

Erm. Piano un poco, io non u'intendo, chi ha parlato con Olinda alla fenestra?

Man. Voi medesimo in persona.

Erm. Doue? quando?

Man. Qui, adesso.

Erm. Io ho parlato adesso con Olinda? Io l'ho pregata che m'apra la porta?

Man. Eh Signor Erminio lo ſtar con eſſo me fu la negatiua, poco vi può giouare, ſete ſtato ſentito adeſſo qui in ſtrada parlar con Olinda ſu la feneſtra, domattina ſua Ecc. ha ſaputo ogni coſa.

Erm. A Signor Manfredo, che modi, che inuentioni ſon queſte? non occorre trattar così meco, venite venite alla libera, e ſcopriteui apertamente, ſenza trouare altre girande, ſo ben io il voſtro diſſegno, e la voſtra mira, ma forſe andarà uano il colpo.

Man. Piu preſto il voſtro (Signor mio) Orsù come a me rincreſce ogni voſtro trauaglio, coſì compatite voi la diſgratia voſtra, quel c'ho detto io, e l'iſteſſa uerità, buona notte.

Erm. O patientia tiemmi al ſegno, è l'iſteſſa uerità dice. Ah Prencipe; chi nō ſa, che per togliermi Olinda, queſta è tua propria inuentione, nata da penſiero il più maluagio, il più iniquo che uiua in animo barbaro, in core ſpietato, ah tu uorreſti pagarti del obligo c'ho teco, con troppo caro, e raro prezzo, non lo poſſo patire, hora ſi, che ſon riſoluto.

SCENA DECIMA.

Lelio, Gaſparo, Olinda.

Lel. Doue è la ſcala?

Gaſ. Eccola qui ſotto.

Lel. Hai accommodato bene il ſiletto?

Signor

Gas. Signor sì, non hauete se non a gittarlo doue la volete attaccare.

Lel. Se t'ho da dir il vero, il corpo è quì, e la mente in mille parti, se io hauessi a trattar qual si voglia altra impresa, non mi sarebbe così gran mutatione.

Gas. Ve lo credo, ma ancor hauete tempo a pentirui.

Lel. Orsù, quì nessun si vede, ne sente, risolutione e cuore, da quà la scala.

Gas. Pigliate, ma doue l'attaccarete?

Lel. A quel ferro vicino a la fenestra, se ben lo vedo, quando poi sarò dentro, potrò forse andar per tutto, tu fermati là a quella banda, e se alcuno comparisce fa cenno col fischio.

Gas. Gittate questo sassolino attaccato al filetto, e sopra'l tutto fermate ben la scala.

Lel. Non vedo ben il ferro, gitto il sasso, ma non arriuo.

Oli. Zi zi, eccomi, appunto adesso son quì, che habbiamo a fare?

Lel. O, Signora Olinda?

Oli. Piano di gratia, che ho paura che queste mura non ci scoprano.

Lel. O infelice, non dubitate cuor mio, che ogni cosa passarà secretissimamente.

Gas. O questa sì, che sarà l'altra.

Oli. Io son in ordine, & ho la chiaue da poter vscire, vengo a basso?

Lel. Venite, ma non vorrei che incorressimo in qualche errore.

Non

Oli. Non è pericolo, che Soffronia dorme profondamente, eccomi a voi.

Lel. Ascoltate, almeno per più sicurezza, contentateui (vita mia) prima che veniate meco, che sia stabilita la fede fra noi, io d'esser sempre vostro, e voi, sì appunto, ella non vuol sentir altro.

Gas. Gran caso sarà questo, io stupisco, io rinasco.

Lel. Gasparo doue sei? io non ti vedo.

Gas. Son quì, & ho sentito ogni cosa, ma auuertite, che sia stata Olinda.

Lel. Come? non conosce io Olinda fra mille donne? ò felice risolutione, ma che faremo, la vogliam menar via, ò nò?

Gas. Chiariteui s'ella è essa, mi par impossibile vna cosa tale, dubito di qualche contramina.

Lel. Non occorre dubitare, perch'altri che tu, & io, nō è stato consapeuole.

Gas. Et ella, come lo sà?

Lel. Che sò io? piano che la sento, eccola à noi.

Gas. O come è volata?

Oli. Doue sete, non hauete Valerio con voi?

Lel. Signora sì, Gasparo mio seruitore fedelissimo.

Oli. Chi è Gasparo? chi sete voi?

Lel. Io, Signora sì.

Oli. Erminio, oime, Erminio?

Gas. Che diss'io?

Lel. Io son Lelio (Signora) e non men di Erminio seruo suisceratissimo di V. S.

Oli. Tirati indietro. Ah Erminio da te son tradita?

misera

misera la vita mia, Erminio crudele.

Lel. Signora Olinda? Gasparo aiutami, che vien meno.

Gas. Oime, che sarà?

Lel. Che accidente, che caso sarà questo? Gasparo co-stei si more.

Gas. A che sarò stato presago di qualche gran male.

Lel. O (infelice me) che vedo? che prouo? ah fortuna, che scherzo orribile m'appresenti?

Gas. O quanto era meglio d'appigliarsi al mio consi-glio, oime che mi par sentire venir non so chi a que-sta volta, Dio voglia che non sia la corte, se questo è, siamo spediti.

Lel. Olinda? portianla via.

Gas. O questo nò, andianne con Dio.

Lel. Oime, vogliam dunque lasciarla così, e non l'aiu-tare?

Gas. E che aiuto le volete dare, s'ella è spedita?

Lel. E vero (ma)

Gas. Ma a vostra posta, eccoli che ci sono adosso, trattar in dishonore del Prencipe eh? presto, ritiriamoci in casa de la Signora Almira.

Lel. Presto, sollecita i passi, oh.

Gas. Il tutto ho preuisto.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Erminio, Valerio, Olinda.

Erm. *Per quella strada andremo in poste alla volta di Napoli, e poi a Roma.*

Val. *Ma come vscirem hora di Salerno, se le porte saran serrate?*

Erm. *Lascia la cura a me col portinaro, quel che più importa è, che i caualli sieno hora in ordine.*

Val. *Hauete sentito se ho messo fretta al vetturino, ma vogliam partir così, senza far altra prouisione di dinari, e di panni?*

Erm. *Dinari non mancheranno, de i panni per hora farem con questi.*

Val. *Come vi pare. Orsù io farò motto ad Olinda, che ci deue aspettare, ma chi è quì disteso in terra?*

Erm. *Qualch'vno che dorme forse, non gli dar fastidio, che non c'impedisse.*

Val. *E vna donna questa.*

Erm. *Come vna donna?*

Val. *Vedete vn poco, Dio m'aiuti.*

Erm. *E vna donna certo, oime, ò che è Olinda.*

Val. *Piano, animo Signore, ò quel ch'io vedo.*

Erm. *Olinda? Olinda anima mia?*

Val. *O doloroso caso sarà questo.*

Erm. *Luce de gli occhi miei, come ti trouo? che spettacolo fiero m'appresenti? Sventurato, che io solo sarò*

stato

stato cagione di sì gran male.

Val. O sventura mia.

Erm. Io solo che per volerti levare dell'altrui rapaci mani a quest'estremo t'ho ridotta, io dunque t'ho così trattato, dolcissim'anima mia! che per soccorrerti harei fatto scudo di questa vitta a tutti i colpi d'ogni tua sinistra fortuna, haurei a tutte l'hore sparso da tutte queste vene il mio sangue, doue bolliua di ardentissimo desiderio d'esseguire l'honestissime uoglie tue, ma ecco (sfortunata) come l'hai adēpite, ecco com'hai ottennto il desiderio tuo, il tuo contento, sù sù partiamo Olinda, partiamo, non nò, restiamo Olinda, restiamo.

Val. Non morirà nò, i polsi battono gagliardamente.

Erm. Spirito del cuor mio, questo, questo ristoro t'è dato a tanto amore, a tanto ardore! questo premio riceue si candida e rara fede! mano crudele, mano infame (se mano t'ha offesa) come hauesti ardimento d'incrudelire contra l'amore, contra la fede istessa! e uoi occhi miei più infelici, che ferì quella mano, e quel cuore, perche mirando caso si funesto, non date il passo a vn largo fiume di lagrime, che dia tributo alla pena, al dolore! Io, che non sò con che altro dar segno della mia si gran perdita, morirò quì teco, e poi ch'in vita non haurò potuto esser tuo, ti seguirò in morte, anima cara;

Val. Non gridate, che non accresciam' male sopra male.

Erm. Vo' gridar tanto, fin che so palese alla corte, al Prencipe istesso, a tutto il mondo l'error grande

c'ho fatto, il misfatto crudele, c'ho commesso, che merita crudel pena, ahi discorso mal inteso, ahi riso lutione troppo pessima, ahi fortuna adirata, ecco, a che termine l'vna hauete già ridotta, e l'altro sete per ridurre hor hora.

Val. Di gratia non leuate il pianto, non vedete che torna in se?

Erm. Chi t'ha offeso? chi t'ha offeso? parla rispondi, io non veggio già sangue, ne percossa alcuna, che può esser stato quasto Valerio?

Val. Qualche suenimento per la grand'allegrezza d'hauer a trouarsi con voi, ma non è niente.

Erm. Ma perche qui in strada? oime io non sò imaginarlo.

Val. Drizzamola in piedi, e pigliam partito.

Erm. Pur ch'ella possa reggersi, prendila per l'altro braccio, e sostienla da l'altro lato.

Val. Così pian piano, ò non v'ho detto io, che sarà stato vn'accidente? eccola libera, come suda?

Erm. Olinda, voltateui a me ben mio, non mi conoscete?

Val. Siam qui noi, non dubitate, allegramente.

Oli. Erminio? oime doue son'io?

Erm. In luogo sicuro, in libertà, non vogliam partire?

Oli. E come sete qui capitati? dianzi io non vi vidi.

Erm. Non vi ricordate, che doueuamo venir per voi? ma che accidēte è stato il vostro? come sete qui fuora? che vi è occorso di nuouo? io non lo sò.

Val. Non è tempo adesso da far ragionamenti, partiamoci di qui, se voi potete Olinda.

Posso,

Oli. Posso, andiamo.

Erm. Voi sete molto suenuta, non è possibile per vn poco poter mettersi in viaggio.

Val. Cattiuo principio.

Erm. Hora che siamo in ballo, seguir bisogna, andiamo per hora in casa di mastro Giulio orefice, doue ve tratteremo secretamente per tutto domami, poi l'oscurar del giorno montaremo a cauallo, e voi intanto ribaurete le vostre forze.

Val. D'altri che di mastro Giulio, che vi è si caro amico, non sarebbe da fidarsi in sì gran pericolo.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

ALMIRA, CONCORDIA, MANFREDO.

Alm. Trouisi chi vuole, quì siam poco lontane da casa, voglio chiarirmi vn tratto, s'egli è vero quel che Lelio, e Gasparo m'hã detto.

Con. Sete troppo arrischiata, andar per la città a lume di Luna ehe vh, vedete l'ombre de i camini, se non paiono huomini.

Alm. Quì non si vede Olinda nè morta, nè viua, vedrai Concordia, che io sarò stata indouina, costei haurà data la posta ad Erminio, e si sarà ingannata in Lelio, & haurà finto d'esser morta, fin tanto che Lelio si sarà partito, e poi subito sarà andata a trouare Erminio.

Con. Lasciateli fare, non vedete, che par c'habbiate sotto la minera de l'argento viuo?

Taci,

Alm. Taci, che vedo non so chi vscir del cortile, ritiriaci da banda.

Con. Bel risuegliar di can che dorme.

Man. Ah scelerata, pessima Olinda, questa è la bontà, questo è lo stare ritirata, questo è l'esser indisposta, ah maluagia femina, che il tutto hai fatto, per poter meglio celare il mal pensiero c'haueui di fuggirtene via, ma troppo mal consigliata fosti, & in mal punto ti sarai partita.

Alm. Che sarà?

Con. Sentite, che non parla di Erminio?

Man. Perfido Erminio,

Alm. Oime.

Con. Tenete fermo.

Man. Troppo ardire è stato il tuo, che solo per satiar la tua voglia dishonesta ingorda, hai offeso il Prencipe sul viuo, ma te stesso haurai offeso (meschino) perche sopra chi lo fà torna l'ingãno. Questa è pur tua lettera, scritta di tua mano ad Olinda, quì pur gl'insegni, accioche Soffronia non se n'auueda, come la debba far dormire, se ben hora è suegliata, et apparecchiata per andar da S. E. è ragguagliarla di questo caso, e di non so che altra intelligentia ch'era prima fra di loro.

Alm. Fatta è, ò Erminio assassino.

Con. O impacciateui con cortigiani, che tante volte ve n'ho auuertito.

Man. Manigoldo Valerio, ancor tu d'accordo eh? hor hora se bene, non è giorno, andrò anch'io à dirlo al Prencipe.

Alm. Perdonatemi (Signore) se son presontuosa, sò c[...]
voi sete il mastro di casa del Signor Prencipe.

Man. Sono, perche?

Alm. Vi dirò, ho saputo hor hora da vn gētilhuomo m[...]
amico, che passand'egli due hore sono p questa pia[...]
za per suoi negocij, vscì di palazzo quella giouin[...]
Genouese, laquale si pensò che costui fosse Ermini[...]
che l'aspettasse per fuggirsene insieme. ma visto ch[...]
non era esso, ò che dal dolore cascasse tramortita, [...]
pur singesse io non sò, basta che Erminio, pouer[...]
me, ha in mano del mio vn vezzo di perle, e dubi[...]
to che si farà partito, e rubbatomelo, e però son ve[...]
nuta per intender s'è vero, accioche vogliate pe[...]
gran carità dirlo al Sig. Prencipe, e farlo giugne[...]
re, se sarà partito di Salerno.

Man. Madonna, la partita di Erminio sarà certa, perch[...]
io ho trouata questa poliza, scritta da lui, e manda-
ta per Valerio à quella giouine, che in qualche m[...]
do, ò a lei, ò a lui debbe esser cascata, e per mezo d[...]
questa, ho scoperto, che già se ne sono fuggiti īsieme.

Alm. Col mio vezzo, ah ladro.

Man. Circa à questo, io non sò che dirmi, ma il gentilhuo[...]
mo, che voi dite, che s'è incontrato al fatto, sarà
necessario, che lo dica.

Alm. Sono stata indouina io, Concordia?

Con. Sempre il papagallo vi canta nell'orto.

Alm. Oime, che il Prencipe non lo farà seguitare altra-
mēte, et egli in tāto sarà venuto alla sua, traditore.

Con. Signora habbiate patientia, è perduto il modello

dela

de la concupiscentia .. O se questo ch'esce di casa fosse Farina, se vedo bene è esso.

SCENA SECONDA.

Farina, Almira, Concordia.

Far. IL Procuratore non torna, Dio voglia che da douero nõ gli sia occorsa qualche disgratia, ò sete voi Signora, non hauete potuto aspettarmi a casa eh?

Alm. O Farina, che disgratia è la mia?

Far. Che? la cosa è passata benissimo, il Procuratore vi ha seruito d'amico, ma credo che ancora corra, per vna paura ch'egli ha hauta.

Alm. Questo non mi gioua più, ci sono malissime nuoue, quel perfido, scelerato, traditor di Erminio.

Far. Sù ditelo, che ha fatto?

Alm. S'è andato con Dio con quella sua Olinda.

Con. Il resto pensalo tu.

Far. Può far mia sorte, e quando?

Alm. Ha poco più di due hore, et adesso ho lasciato il Mastro di casa, che credo che lo vada a dire a S. E. che ne credi tu Farina, che ci sia più rimedio per me?

Far. Che'l Prencipe gli faccia giugnere, tenetelo per certo, perche l'affronto l'hanno fatto a lui, ma mi da ben fastidio che'l Procuratore non torni, dubito ch'egli vada dicendo il seguito di questa notte, e perciò si creda, che noi habbiam dato aiuto a costoro con tal inuentione, se ciò fosse, guai a noi.

Alm. La partita di Erminio, Farina.

Far. La trama di questa notte (Signora) se'l Procuratore ci scopre, sia cacciati tutti in prigione, io quanto a me, netto il paese io.

Con. E noi altre poi? orsù, che me la sono imaginata, deh buona, e santa intentione scampami dalle mani che stringono, che appendo lo scatolone da i lisci al gran tempio de la purità.

Alm. Che possiam fare? doue può esser'hora il Procuratore?

Far. Che ne sò io? tornate a casa, & io fra questo mezo vedrò di trouarlo, e farò in tutti i modi, ch'egli venga a parlarui, voi doleteui di non hauer potuto questa notte chiamarlo dentro in camera, e promettetegli per vn'altra volta, e poi pregatelo, che non faccia parola di quel, ch'è passato fra voi, che sò, che v'obedirà, se faremo à tempo.

Alm. E come si fiderà più di noi?

Con. Oime Farina, ecco il furiero de la paura.

Far. Per mia fe, ch'è il Procurotore, fingiamo di non vederlo.

SCENA TERZA.

Pancratio, Farina, Almira, Concordia.

Pan. Imperatoriam Maiestatem, *se questa volta te saluo, mai più donne non mi t'vsurpano.*

Far. Signora vi sete messa a gran rischio, a ve-

à venir' in persona à quest'hora, per trouare il Signor Procuratore.

Pan. Donne con Farina, Almira non può essere, perche sò doue ell'è intrata.

Alm. Ditemi di gratia se sua Signoria Eccell. è in casa, perche smanio, se non le mostrò il dolore, ch'io sento, di non gli hauer potuto questa notte aprir la porta, sfortunata Almira.

Pan. Un miracol viuo, costei per martello è saltata dalle fenestre, e non s'è fatta male.

Con. Sua astinenza deue studiare.

Far. Signora Almira quietateui, che sua Signoria saprà che non è stato per colpa vostra, adesso non è in casa, e credo che a quest'hora sarà caualcata alla volta di Napoli, perche ha lettere dal Prencipe dell'Oca, che'l Marchese del bufalo è prigione della vicaria, e che volendolo difendere, subito vista la presente monti a cauallo.

Pan. O seruitor raro, sia benedett'io, che te tengo.

Alm. Se quest'è, son impacciata, che faremo Concordia?

Con. Che sò io? trouiam'vno, che in questo bisogno caualchi sino a Napoli, a scusarui con sua reuerentia.

Pan. Figlia, che uoglio passarti la supplica gratis, in somma m'ha detto il vero Farina.

Alm. Poi che la disgratia mia, vuol ch'io perda ogni speranza di mai più forse potermelo godere, almeno fateli fede voi, quanto per cagion sua io resti mal contenta, mi parto a Dio.

Pan. Oime, che costei non s'impiccasse.

Far. Piano, Signora; che'l soccorso è vicino, ecco S. Signoria.

Pan. Comparuit coram vobis, ò sexu mi iocundissime præfatus ille dominus scostati Farina, non vedi che mi calpesti l'ombra, e guasti Paolo de Castro in giubbone?

Alm. Ben venga il mio Signore, ben venga l'Idolo mio, ò virtù di bella, e potente imagine, come al suo primo apparire, ha discacciato dal cuor mio ogni tristezza, et ogn'affanno cõuertito ĩ dolcissimo riposo.

Con. Vedete vago fiore di Narciso, vh che'l ciel vi tiri al fonte, e al fondo.

Far. Gran ventura certo, poiche se V. S. non compariua, la Signora veniua meno, ma del Marchese che nuoua c'è?

Pan. Che Marchese, che Prencipe, ò Imperatore! dall'honore in poi vada à sacco ogni cosa, ho hauuto a dir peggio, non sai tu quel che fece Gione, che per star con la sua innamorata, diuentò quando vn bue, e quando vn'oca?

Alm. E perche vedo l'amor vostro non men ardente del suo, vorrei poter esser Leda, e dolcemente ingannata, accoglierui in seno bellissimo cigno mio.

Far. E quest'anco si potrà, pur che l'ingegno s'adopri, e le cose passino secretamente.

Pan. Proregina, e Prencipessa mia, lucono più gli occhi di V. S. rara illustre, che non fa questo de la pouera luna, hora che splende in Ponente, e dubito

che'l

che'l contrasto loro non faccia ecclisse, e che ogn'uno corra allo spauento de i suoi raggi, per veder voi.

Con. Sentisti mai Farina più bella vnione di spropositi?

Far. Lasciam andare. Signor Patrone sete voi stato veduto questa notte andar a torno così vestito?

Pan. Non sò, se quei due, ch'erano poco fà quì con la Signora Almira, per martello, m'hauranno veduto.

Alm. Quando ben mio?

Pan. Dianzi, quand'io per vn degnò rispetto m'era nascosto sotto vn'vscio, m'intende il mio seruitore, vidi venir V. S. con due altri, e nell'intrare che faceste in casa di mastro Giulio orefice, io conobbi il Signor Erminio, quando vi disse, entra cuor mio, che mi consumo.

Alm. Che il Signor Erminio salidoui di corte?

Pan. Quello Signora sì, non lo sà V. S. che s'appoggiaua à lui?

Far. Come stà questa cosa Signora Almira?

Alm. V'à, Erminio con la diua, in casa di mastro Giulio eh? l'vccello ha dato nella rete, à riuederci Farina, vienni Concordia, presto.

Con. Vh pouerina, che v'ha pizzicato la tarantola?

Far. Guarda caso, ò pouero Erminio, a gran pericolo sei.

Pan. S'è partita costei Farina.

Far. Lasciatela andare in nome di Dio, che và per castigare Erminio vostro riuale.

Pan. Questi cortigiani mi vogliono far giocare i libri, e la professione. Hor hora voglio andare a mettermi

fu l'uscio de la Signora Almira, e cacciarci dentro il capo, a posta per contendere con vno di loro, seguita costei tu, ch'io vò à riuestirmi.

Far. *Di gratia non andate più vacillando questa notte, sarete veduto tante volte entrar, e vscire di casa, e pigliarete nome di vagabondo.*

Pan. *Vscirò per la stalla, và doue t'ho detto.*

Far. *Io vò.*

Pan. *Non voglio che su la mia dignità, ci cachino pur le mosche.*

SCENA QVARTA.

Lelio, Alessandro.

Lel. *Perdonami Alessandro, non ho mai veduto a dì miei vn'huomo più cauto, e più sospettoso di te.*

Ales. *Vuoi la burla tù, si tratta con Prencipi quà, e che sorte di trattati poi. Io ti dico, che tu corri vna delle maggior fortune, che huomo possa immaginarsi.*

Lel. *Olinda non è morta, non è più doue la lasciammo.*

Ales. *O non la potrebbono hauer portata via morta, come era?*

Lel. *O Erminio, se questo fatto ti riesce, voglio ben dire, che'l mal operare non nuoce.*

Ales. *O tu t'inganni, se pensi, che non se ne faccia risentimento, vn cortigiano toglier su gli occhi al Prencipe vna donna a lui così cara? oime io tremo solo a pensarlo, di gratia non stiamo più qui.*

Lel. Perche?
Alef. Dubito di te.
Lel. O questa sara l'altra, e che colpa u'ho io?
Alef. Se tu sei stato ueduto questa notte con Olinda in strada, come tu racconti, o pur sentito parlarle alla fenestra, sarebbe gran cosa, che tu non hauessi a giustificarti con pericolo della uita. Chi è questo, che spunta di quà.
Lel. Al'habito, par forestiero.

SCENA QVINTA.

Alidoro, Aleßandro, Lelio.

Ali. Questo deu'eßere il palazzo del Prencipe, per un pezzo non occorre pensare di poter hauere audientia, ne informatione di cosa ch'io desi deri, haurò almeno imparata la strada, ma ecco quà gẽte.
Alef. Costui uiene alla uolta nostra.
Lel. Lascialo uenire.
Ali. Dio ui salui gentilhuomini, non è questo il palazzo, doue risiede il Signor Prencipe.
Lel. Questo è.
Ali. Io son forestiero, e uengo a posta per trattar con sua Ecc. cosa a me molto importante, a che hora se li potrà parlare?
Lel. Nel hora della sua audientia solita, se ben credo che per questo giorno che uiene, haurete fatica di poterla hauere.
Ali. Perche, s'è lecito?
Lel. Perche oltre che nõ è a palazzo, credo anco che non

sia

Alesf. Gentilhuomo, il Signor Prẽcipe è al suo giardino, se hauete necessità di trattar cõ sua Ecc. andate, che facilmẽte hoggi a qualche hora gli potrete parlare.

Ali. Signore, se la mia non è importunità, mi saprеste dire, se in q̃sta corte, si ritroua un Valerio genouese?

Alesf. Perche ne domandate?

Ali. Per saperne nuoua, perche ancor io son genouese.

Lel. Di un Valerio, huomo per quanto si vede, di bassa fortuna, che non è molto che venne in questa corte, ve ne potremo dar nuoua particolare.

Ali. Appunto questo desidero, quanto tempo è che venne in corte, e a che officio serue?

Lel. Non molti mesi sono, e non so che serua a officio nessuno particolare.

Ali. Venne egli solo, ò accompagnato?

Alesf. Che sarà?

Lel. Dicono che menò seco vna giouine, che haueа saluata da vna fortuna di mare.

Ali. Traditore. Come si chiama questa giouine?

Lel. Si chiamaua Olinda.

Ali. Si chiamaua, ma hora nõ si chiama piu Olin. oime

Lel. Vi dirò, dubito che, se questa notte nõ è morta, a q̃st' hora sia a mal termine, per un caso, che l'è occorso.

Alesf. Costui s'e molto turbato.

Ali. Oime che sento? non mi voglio scoprir per padre, per gratia ditemi quel che l'e auuenuto, accioche se sarà possibile, io possa rimediare.

Alesf. Voi douete esser venuto a posta di genoua quà, per intendere d'Olinda, e forse le sete parente.

Signor

Ali. Signor sì, e hierſera appunto al tardi arriuai quà, e queſta notte ch'io penſai quietarmi, per eßer giunto doue iò voleua, potendo hauer nuoua di quello, ch'io cercaua, non ho mai potuto chiuder occhi, che vn nõ ſo che nell'animo, mi ha ſempre trauagliato, onde ſõ ſtato forzato a q̃ſt'hora leuarmi, et uſcire dal oſtaria, e venir coſi ſolo innãzi tempo doue mi uedete, ma forſe non ſarà ſtato indarno, che voi Signori p corteſia mi potrete giouare a qualche coſa.

Lel. Noi non potemo ſe non conſigliarui, che ue n'andiate in corte, e come parente dimandiate d'Olinda, che n'harete informatione.

Ali. Così haueа penſato ancor io, ma doue ho da inuiarmi, che non ſo doue riſieda il Signor Prencipe?

Aleſ. Venite, che io vi moſtrarò il luogo, ma per buon pezzo ſaranno ſerrate le porte.

Ali. Aſpettarò fin che s'apriranno, e perdonatemi ſe u'incommodo.

Aleſ. Lelio poich'io ſarò tant'oltra, arriuarò fino a caſa mia, di quì a poco ne riuederemo.

Lel. Và pure. Appunto queſto pouero gentilhuomo, potrebbe eſſer venuto a tempo, per veder d'Olinda, e d'Erminio qualche ſpettacolo.

SCENA SESTA.

Sambuco, Lelio.

Sam. AH traditori, ſenza calzoni, e ſenza cappa affrontar i pouer huomini? con gli ſpiedi come a gli aſini ſaluatichi eh?

Chi

Lel. Chi grida quà?
Sam. O Farina rompicollo, o Procurator ruffiano, o siene maledette quante femine si trouono fuor del mõdo.
Lel. Questo è Sambuco, se non erro.
Sam. Non so più doue nascondermi per star sicuro, se mi caccio in qualche buco oscuro, mi scarcheranno il muro sul capo, se entro in una botte, vi attaccheranno fuoco.
Lel. Che ha costui?
Sam. Potessi almeno ribauere i miei panni su in casa del Procuratore, che mi vorrei riuestire, e per compassione mettermi su vn nicchio d'un sepolcro, e pianger il viuo.
Lel. Gran paura ha egli, e non so di che.
Sam. Ah che con l'occhio di dietro, me gli vedo venir adosso, fratelli è vero che sono vn asino sù, ma domestico, amazzate il Procuratore che è saluatico, egli m'ha fatto far la sentinella, egli va alle donne di palazzo, e fauella con loro alle fenestre.
Lel. Romore ci deue essere, me ne voglio chiarire, o là?
Sam. Oime, eccone vno, che m'ha trouato, o notte sorella de gli vccellacci, fammi un gufo con l'ali.
Lel. Sambuco sei tu esso?
Sam. Non son Sambuco, son vn rogo, vn sterpo, e peggio, fratello se ho da morire, per mano del boia, di gratia sbrigatemi voi prestamente.
Lel. Che c'è di nuouo?
Sam. forfanterie del Procuratore.
Lel. Che ha fatto?

Ha

Sam. Ha uoluto aprir la fenestra a una donna.
Lel. Per far che?
Sam. Per entrar dentro.
Lel. Con che? con l'arme?
Sam. Con gli occhiali, e col naso.
Lel. Accostati.
Sam. Non mi fido, perche sete uno di quei di sta notte, mi uolete metter le manette, ui conosco ben io.
Lel. Chi son questi? parla e non dubitare.
Sam. Son più de i formiconi, chi porta archibugio, chi alabarda, e chi peggio, e gridano, presto a quella casa, che non saran partiti il Prencipe. se gli uol mangiar uiui, & ho paura che habbiano mangiato il Procuratore, infilzato, e cotto in quel arme longhe, come un porchettone. E'l uorrei trouare, e domādargli i miei panni, orsù ne fo un presente a uoi di essi, accioche se haurete mai a litigare, siate nato uestito, e cō la sentētia in fauore, come ho hauuta io.
Lel. Fuggi se sai, per quanto posso raccoglier da costui, questa e la corte, che ua per pigliar costoro, uoglio andare per intender qualche cosa.

SCENA SETTIMA.

Gasparo, Lelio.

Gas. Fis, Fis, Signor Lelio.
Lel. Chi è la? o sei tu Gasparo? che c'è di nuouo?
Gas. Malissime nuoue per Erminio, e per Olinda.
Lel. Olinda è uiua eh?

Mal

fuggito con essa, e si trattenevano in casa d'un ore-
fice, per partirsi forse la notte seguente.

Lel. *E sono stati ritrouati?*

Gas. *Che ne credete? il Prencipe subito l'ha saputo e fat-*
teli pigliare, e dicono, che fa fuoco, e se n'aspett-
qualche gran risentimento, basta io non vorrei esse-
re nella camicia di Erminio.

Lel. *Come è passato il fatto?*

Gas. *O il Signor Manfredo, o madonna Soffronia han-*
no scoperta la fuga, e subito dettolo al Prencipe
fu mandato per la corte, & inuiata alle porte, m-
soprarriuando infuriata la Signora Almira, non s-
come se lo sapesse, mandò subito il barigello alla c-
sa di questo orefice, doue stauano nascosti, in somm-
sono presi, & hora arriuano qua sù prigioni.

Lel. *Ti giuro Gasparo, che sento grā dolor d'Olinda, pch-*
credo che caderà in lei tutta la pena, e forse a torto

Gas. *Et io ho maggior compassione ad Erminio, perch-*
da lei sarà stato condotto a questo passo, o balordo
esser patron lui del Prēcipe e della corte, e per vn-
donniciuola hauer messo in abandono il fauore, i-
Prencipe, e la vita. Credete a Gasparo, che coste-
sarà stata cagione di tutto l'errore, le donne ah?

Lel. *Che dimostratione si crede che ne faccia sua Ecc.*

Gas. *Grande dico, se non le giouasse, che dianzi arriu-*
vn vecchio genouese parente de la donna, e fors-
per quanto dicono, il padre istesso. (mare

Lel. *Padre non le può essere, s'è uero ch'egli affogasse in*

Gas. *Chi lo sa questo?*

Andia-

Lel. Andiamo, e vediamone il fine.
Gaf. sarebbe meglio che andassimo a fatti nostri, & a chi tocca, se la Strigasse.

SCENA OTTAVA.

Alidoro, Manfredo.

Ali. DVnque hanno a esser serrate le porte della pietà?
Man. Vi dico gentilhuomo, che gittate il tẽpo a trattar meco, andate, e trattenetevi fin tanto che sua Ecc. ha finito di ragionare di secreto con madonna Soffronia, e poi buttateueli a piedi, e domandate aiuto, che se questo non gioua, altro rimedio non occorre tentare. Io adesso sarò là, e doue potrò u'aiutarò volentieri.
Ali. E a che può giouare, se uoi dite che'l Prencipe gli vuol hora nelle mani, apparecchiate a sfocar l'ira, come credete (sventurato me) che gli tratti a quel primo affronto?
Man. Il Signor Prencipe per hora vuol'Erminio, e non Olinda, contra lui è tutto lo sdegno, anzi ho ordine di farla scarcerare, e che Erminio uenghi hor hora

SCENA NONA.

Alidoro,

OImè, che lo sdegno, e la rabbia si riuerserà nella vita di Olinda mia, & io con questi occhi (dolente) sarò uenuto a tempo per veder di te figliuola cara si misero fine, questo sarà

sarà il premio, che riporterò delle fatiche, e de i disagi, che nel viaggio, & in questa mia graue età ho sofferto, per venire a vederti? questo sarà il disegno c'hauea fatto di ricondurti a Genoua, e trouar modo d'hauer ad emendare il tuo fallo, ma meglio sarebbe stato, che allhora, a quella partita, tu fossi morta, e che io vna volta sola mi fosse doluto, come feci, che ritrouarti hora viua, e di nuouo esser aggrauato dal dolore, & offeso dal pianto, o che pure in quella souerchia pena, io hauessi chiusi gli occhi per sempre, per non sentire, ne prouare, quel ch'hora sento e prouo, infelice, e mal contento vecchio, ih, ih, ih. Oime che fo? questi lamenti, queste lagrime non mi giouano, aspettarò che questo Prencipe deponga la furia, per gittarmeli poi a i piedi, e per mouerlo a compassione delle mie sfenture, quãdo sarà tardi la pietà, ch'io potessi impetrar da lui, se già ha mandato o per l'uno, o per l'altro di loro, per vcciderli forse con le proprie mani? posso sperare aiuto alcuno; quando il Prencipe istesso, nõ mi vuol sentire, se i suoi mi fuggono, e se tutti mi discacciano? o impietà grande, e non più sentita, vedo a questi termini miserabili ridotta la sfenturata mia figliuola, e nõ posso dir per lei vna parola, ahi, che altro non mi resta a fare, se non andarmene a quel palazzo, e con le grida, e muggiti far rimbombar d'ogni intorno quelle mura, e veder se con questa vltima proua, posso trouar pietà nel cuor ostinato de gli huomini.

SCE-

SCENA DECIMA.

Olinda, Barigello con due sbirri, Erminio.

Olin. *A Torto prendete Erminio che non u'ha colpa, Io ho fatto l'errore, io ho offeso il Prencipe, et comi, non mi lasciate, prendetemi, menatemigli innanzi, che faccia uendetta di me sola, che merito atroce castigo.*

Bar. *Tornate indietro madonna, che habbiam'ordine di lasciar uoi, e menare il Signor Erminio da sua Ecc. ma uoi sbirri fermateui quì, che non so, se deuo condurr'anco quel altro prigione.*

Olin. *Voi dunque prigione Erminio? uoi alla presentia del Prencipe adirato? io libera? io uiua?*

Erm. *Deh non più Olinda, che questo piangere, esacerba troppo le mie pene. In quest'ultima proua, che fa hora di me la fortuna, non ho altro che più mi prema, che'l souerchio uostro dolore, e se non fosse, che a uoi sola ho riguardo, uedreste quanto poca cura io tenessi di questa mia uita, che per satiar la fortuna uorrei correr uolontariamente, a qual si uoglia precipitio, e così dar fine al mio male, ma uoi se deside rate che in questo sfortunato caso, si sminuisca in grā parte l'affanno mio, asciugate le lagrime, e mo stratemiui d'altra maniera, nellaqual hora ui uedo.*

Olin. *Sarà mai possibile, Erminio, se uoi sete di me quel la parte, che mi mantiene in uita, se senza uoi non posso uiuere, uedēdoui in tanto pericolo, nō mostrar segno d'estremo dolore? uorrei esser di pietra, seuz'*

occhi, e senza cuore, per non vedere si spietato auue-
nimento, si precipitosa resolutione, deh almeno, po-
tess'io entrar nel vostro luogo, e presentarmi come
rea innanzi al Prentipe, & in me vomitasse il ue-
leno della sua rabbia, e satiasse quell'ingordigia
c'ha di farui morire, son donna, è vero, ma ho cuo-
re, e petto anch'io, da poter soffrire gli vltimi stra-
tij, e tormenti.

Erm. Non nò, à me solo tocca la pena, perche io solo ho er-
rato, e son stato sempre cagione d'ogni vostro male,
e prima in Genouà (pessimo punto) u'allettai à l'a-
mor mio, onde accettandomi per vostro, v'obligai à
recusar ogn'altro, voi per me hauete abbandonata
la patria, la casa e le ricchezze, per cagion mia vi
sete condotta in questa città, & in questa corte, per
compiacer me hauete disprezzato il Prencipe, e
prouocatolo a tanto sdegno, donde mi nasce questo
stratio: dolente, e sfortunato ch'io sono.

Oli. Deh, che fosse il mio lo stratio, e non vostro, poi-
che errore è stato fatto, io sola l'ho commesso, per-
cioche douea con più sauio consiglio preuedere il
vostro danno, e procurarui la salute, ma se a gli
huomini alle fiere, alle piante è permesso godere
la loro cara, & amata compagnia. perche douea io
pensare, che à me fosse di pena l'amare vn solo,
d'honesto e santo amore? ah, che le nozze doueano
esser premio di tanto amore, ma in vece di nozze,
mi consolerà il pianto, il dolore, e la morte.

Erm. Non sarà mai cosi ostinato un cuore, che sentendo
que-

questo caso dolente, per compassione non s'intenerisca, non son io homicida, ne traditore al Prencipe, non ho io trattato contra la uita, ne contra l'honor suo, non ho commesso eccesso, o sceleranza tale, che meriti pena di morte, ho preposto l'amor uostro à quel del Prencipe, ho cercato leuarui dalle sue mani, accioche non mi ui togliesse, fu destino, fu uolonta che per uoi lasciasse ogn'altro, e per grand'amore troppo ardissi, è uero, lo confesso, ma chi può in tal caso porre il freno à se stesso? s'inganna chi presume in un'amor ardente non deuenir cieco, e priuo di ragione, però se errai, errai com'insensato, e fuori di me stesso, per questo che merito;

Oli. *Indarno Erminio cercate consolarmi, percioche con solatione non può riceuere un'animo disperato, so ben io, sfortunata, che se hora da me ui partite, la partita sarà per piu non riuederne. Ah Prencipe altre uolte humano, e pietoso, perche hora contra di me tanto furore, e tanto sdegno? non sai che solo l'animo uillano dura, e persiste nell'ira? se tu sentisti una minima parte del dolore, e della passione che sente il cuor mio, non so come potessi soffrir mai di non placarti, di non soccorrermi. Son pur io quella, che poco fa tu amaui, e teneui cara, patirai di uedermi in tal maniera tormentata? verrò alla presẽtia tua, e mostrerotti le mie pene, sentirai come mi tormento, queste lagrime solo saranno bastanti à fartene fede, forse un sospiro, un sguardo solo, haurà tanta forza, che ti porterà al cuore,*

così nuoua pietà, che se non sarai di duro marmo, ò nato di fera inhumana, ti sentirai tutto commosso, e intenerito. Ma oime che presumo? se è vero che tu m'ami, e che in te possano hauer luogo i miei preghi, altri d'altra maniera sì, ma non questi, si moueranno già mai, anzi per esser solo in amarmi, t'accresceran voglia di toglierti dinanzi questo pouero tuo riuale, ma se non m'ami, come penso io, che vno sguardo, vn sospiro, mille lacrime, infinito pianto, e dolor estremo ti possano penetrar il cuore indurato Prencipe crudele?

Bar. Presto, slegate il Signor Erminio. Buone nuoue Signore, S. E. ha perdonato à l'vno e l'altro di voi, & anco a Valerio, andate là insieme, che con gran desiderio sete aspettati, trouarete chi sarà venuto à tẽpo, p mutar i vostri trauagli in allegrezze: Voi venite dentro, ch'io vò a far relassar Valerio.

Erm. Che nouità è questa, ò Olinda io son fuor di me.

Oli. Et io non sò se sogno, ò se son desta, che ha detto il Barigello? non sò, se l'ho inteso bene.

Erm. A me è paruto c'habbia detto, di voler andare a liberar Valerio.

Oli. Ma che ha voluto inferire, l'esser venuto a tempo d'allegrezza? qualche nouità ci deue essere.

Erm. Andiamo da S. Ecc. che certo ci deue hauer fatto la gratia.

Oli. E come, se non ha quasi saputo il delitto? dubito, e non sò di che.

Erm. Se hauesse voluto castigarci, non ci haurebbe lasciati in libertà.

Non

Oli. Non potrebb'essere ò capriccio, ò fintion del Prencipe, per maggior nostro scherno?

Erm. Presto ne chiariremo, vediamo quel ch'è di Valerio, e tutti tre di quà sù n'andremo da S. E. Hoggi potrebbono hauer fine tante miserie.

Oli. Così piaccia a chi può, ma temo, fin ch'altro non si vede.

SCENA VNDECIMA.

Alessandro, Pancratio, Farina, Sambuco.

Ales. DI gratia vecchio mio, andate al fatto vostro, e non tentate più la patientia.

Pan. Che vecchio tuo?tàto habbia fiato chi lo dice, prima vorrei essere vn scabellaccio d'un Scrittore, che hauer pure vn clientolo di questa razza.

Far. Che ti dissi io? eccoli in contrasto.

Ales. In somma che volete da me?

Pan. In somma, con che ragione voi altri cortigiani volete impedire il cõmercio puttanesimo, se io sò, che quante leggi, digesti, ò rubriche fer mai Bartolo, ò Baldo, non lo impediscono loro.

Far. Non vorrei che qualche tempestà intorbidasse il mio bel tempo.

Ales. Sete dunque innamorato eh?

Pan. Son innamorato, messer sì.

Ales. Hauete altra faccia, che questa che portate?

Pan. N'ho vn'altra, che somiglia alla tua, quando fai l'amore.

Ales. O bel drudo, ò uago amador lasciuo, or qual sarebbe

be quell'ingrata, che vedendo lampeggiare quei be gli occhi ruggiadosi, non s'inuaghisse di loro? e come farfalla non ardesse in quelle fiamme viue?

Far. Ci vendicarò io.

Aless. Deh, che vi doureste vergognare, vn'huom canuto dell'età vostra andar dietro a gli amori, & alle gelosie. O quanto fareste meglio attendere ad altro, che a dar sempre materia alla gente, che s'habbia a ridere di voi.

Pan. Son Procuratore, perche son capace della ragione, e se son canuto, non è per vecchiezza, ma perche son simile alla carta, per troppo studiare, e se la gente ride di me, ride perche, và; e domandagliene.

Far. Signor Alessandro, il Signor Lelio vi manda cercando per tutto, ci son nuoue grãdi, andate al giardino adesso, che sentirete di Erminio, e di Olinda cose non mai pensate.

Aless. Questa tua allegrezza, non vuol già dire, che sieno morti.

Far. Che morti? viuono allegri, e contenti quanto posson essere, & hora vanno da S. E.; fate presto, che stupirete. Signor Pancratio buona nuoua. Il Signor Erminio ha preso moglie.

Pan. E chi?

Far. Vna giouine Genouese, che stà in corte.

Pan. Certo Farina?

Far. Certissimo, adesso la Signora Almira sarà tutta tutta per voi.

Pan. Se quest'è beato te, prima (inter viuos) ti voglio accre-

accrescer di salario mezo ducato l'anno, ti voglio riuestire de i miei panni vecchi, ti voglio far credentiero, canauaro, cuoco, e maggiordom di casa exclusiue, e poi quel che sarà meglio, ti voglio insegnare in vn mese, tutto quel che sò io, post mortem poi, ti voglio lasciar i miei libri, e le mie scritture, con le pretensioni, che io potessi hauere dal collegio de i sauij.

Far. Non tanto carico, a me basta solo, che conosciate la mia buona fede, del restante, son contento d'ogni vostra ventura, come anco di quest'altra, che dicono, che in queste nozze, si darà a uoi la cura delle dame.

Pan. Così sia, e che stia sotto la mia cura la mia Signora, ma che n'è di lei?

Far. L'ho lasciata adesso, che aspettaua il Sig. Erminio, per far partenza da lui, perche essend'hora ammogliato, non vuol più prattica sua.

Pan. La vorrà egli di lei, che non gli basterà la moglie.

Sam. A due mogli per vno, due mogli per il Signor Erminio, allegrezza allegrezza.

Pan. Oime senti s'è vero?

Sam. Nozze nozze, ò ecco il patron viuo, m'ha detto il vero colui.

Far. Non vedete chi è? ah, ah, che vai mettendo a bando Sambuco?

Sam. Non ti puoi offerir tu Farina, che sono stabilite.

Pan. Che vai gridando tu di due mogli per il Signor Erminio?

Sam. M'ha detto adesso Stracco staffiero che 'l Signor Erminio ha preso per moglie vna di corte.

Pan. E vero.

Sam. E vn'altra fuor di corte ha preso per marito il Sig. Erminio, quante mogli son queste?

Pan. Non può star così.

Far. E mi marauiglio di voi io, doue sei stato questa notte Sambuco, che non t'habbiam visto più?

Sam. Non pratticarem più insieme di notte nò; di notte litica il gufo con la ciuetta, per adesso ho saputo che son libero da la mala ventura.

Far. Sei troppo pauroso, quando sarai qui col nostro Signor Patrone, sarai sempre libero d'ogni bene.

Sam. Non dico altramente io, ma della furia passata, che te ne pare? e della sententia? se io non renuntiaua il possesso ad vn'altro, doue sarei adesso io?

Pan. Lasciam andar le sententie per hora, ho pensato meglio per te Sambuco.

Sam. Che non sia peggio.

Pan. Ti voglio mettere in corte.

Sam. O'.

Pan. Per paggio di Sua Eccellentia.

Sam. O per merito della Signoria vostra.

Far. Sì sì, con l'occasione delle nozze. Ma voi sarete con duttiero di dame, Sambuco paggio, & io che sarò?

Pan. Non sei huomo da corte tu. Saliamo in palazzo a vedere se'l Signor Prencipe è tornato, che daremo speditione a questi officij, e poi andremo a dare vna occhiatina alla Sign. Almira. Andiam Farina.

Seguite

Far. Seguite Signor paggio.

Sam. Piano, che bisognerà mostrarmi prima al Signor Prencipe. Il Signor Sambuco paggio da cariola di S.E. eccellentissima.

SCENA DVODECIMA.

Alidoro, Valerio, Manfredo.

Ali. Ringratiamo Dio, che le cose hãno hauuto felicissimo fine.

Val. Così è piacciuto alla mia buona sorte, e quando V. S. intenderà meglio come è seguito il fatto, credo che non resterà di me male edificata.

Ali. Così sia per giugnere al colmo delle mie allegrezze, e non passeranno due hore, che mi racconterai ogni cosa minutamente. Il mio Signor Manfredo dou'è?

Val. Eccolo appunto.

Ali. Signore, l'obligo che tengo à V. S. e terrò sempre mentre io viuerò, è grandissimo, e cercherò nel rimanente di mia vita, hauer occasione di poter mostrarle quest'animo suisceratissimo delle molte cortesie, e infiniti meriti suoi.

Man. Signore, l'obligo si deue tenere à S.E. per si nobile e generosa risolutione, anzi di più, dopo che madonna Soffronia le ha scoperto questo caso, ho conosciuto in quell'animo generoso vn non so che di tene-

rezza,

rezza, e poco meno ch'io ce l'ho veduta lagrimare,
non sò, se voi l'hauete osseruato.

Ali. E cō che dolcezza poi, ha voluto che alla presentia sua, si abracciano, si baciano, e di nuouo si diano la fede di marito e moglie, īsōma dou'è la nobiltà, è anco pdono, e l'ira ī quei cuori suol esser sēpre breue.

Val. Signore saliamo in palazzo, che ho lunga istoria da raccōtarui, e grandissimo desiderio di spedirmi, per euacuar l'animo mio d'ogni amarezza passata, e far in tutto luogo alle presenti dolcezze.

Ali. Et io voglio godermi meglio la presenza di Olinda mia, ò figliuola cara.

Val. Andiamo che'l Sig. Prencipe tornerà a palazzo, e vorrà di nuouo parlar con V. S. & io non haurò poi tempo.

Man. Trattiam di nozze adesso, e non d'altro, entriamo.

Ali. Come pare a V. S.

Val. Ha ragione il Sig. Manfredo. A nozze, a nozze.

SCENA DECIMATERZA.

Erminio, Lelio, Almira, Concordia.

Erm. GIoisco per certo, e resto tanto sodisfatto della sincerità del bell'animo vostro, che questo è il compimento de la mia felicità, & assicurateui pure, che il simile haurei fatt'io con Lelio, che Lelio fa hora con Erminio.

Lel. Non niego di non hauere cō qualche passione ama-

to Olinda, solo per desiderio che mi fosse moglie, e questo per non saper io che prima fosse vostra, ma hora che sono informato del tutto; vorrei potere, ne pur col pensiero hauerui dato vn minimo disgusto.

Erm. Non vi pentite d'esser stato cagion voi delle mie contentezze, poiche dalle vostre operationi, per il fortunato accidente occorso fra voi & Olinda, son venuto a questo lieto e desideratissimo fine, così ha detto il Sig. Prēcipe, v'ha pdonato, et è sodisfatto.

Lel. Et io sodisfattissimo per voi, poiche tal fine meritaua vn fido, e costante amore, ne altro premio richiedeua, che questo ottenuto.

Erm. Non già p lo poco giudicio mio, che hora me n'auuedo, et haurò sēpre eterno pētimēto, di nō hauer mai voluto scoprirmi al mio Signore, dalqua le tāte gratie ho riceuute, ingrato, disamoreuole, ch'io sō stato.

Alm. Eccolo appunto col Sig. Lelio.

Con. Fate come la gallina, passate da banda al gallo, se intrica l'ala destra fra i piedi, habbiateci fede.

Lel. Grande escusatione d'ogni fallo portan seco le passioni d'amore.

Alm. Signor Erminio, non vengo per disturbarui, ma solo per domandarui in tante vostre felicità una minima gratia, della quale si bene sono indegna, la molta humanità, e gentilezza vostra supereranno i pochi meriti miei.

Erm. Ancorche per il passato habbia dato qualche disgusto alla Signora Almira, tuttauia per l'auuenire non le mancherò mai.

Questa

Alm. Questa farà, che vi degniate, ò hoggi, ò domani di arriuare fino a casa mia, che impetrato, ch'haurò perdono della offesa, che ho pensato farui questa notte, vi farò poi sapere, che quella è stata cagione delle vostre contentezze, onde per voi ne resto ancor io contenta, e sodisfatta.

Con. Et io ve ne fo fede, ma rimuneratela d'vn salud condotto fino all'anticamera, che questo gli basta.

Erm. Poca offesa può venire da chi ama di cuore, e se pur viene, la segue presto il pentimento, come si sia vi perdono, e vi riamo, & haurò caro d'intendere il successo, accioche maggiormente io ve ne resti sempre obligato.

Del. A casa vi desidera la Signora Almira, perche più commodamente la possiate ascoltare.

Alm. Altro non gli domando, che del restante ho già posto l'animo in pace. Bacio le mani delle Signorie vostre. Concordia andiamo.

Erm. Et io m'inchino a quella bella gratia, madre generatiua della nostra disgratia. Il ciel vi scampi l'vno, e l'altro dal Polacco, e dal Francese.

Del. Ah, ah, sentite saluti!

Erm. Buoni se s'ottenessero, ah, ah, Orsù Signor Lelio, io salirò in palazzo, che debbo eßer aspettato, venite ancor voi.

Lel. Se non vi ho da seruire a qualche cosa, andrò a spedire vn mio negocio, poi verrò a riuederui.

Erm. Andate, e tornate presto, e siate meco a participare delle mie contentezze.

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Erminio, Soffronia, Olinda, Valerio, Sambuco.

Erm. MA perche non vò alla volta d'Olinda mia, che senza me non vorrà forse venire? chi me lo vieta hora? ò eccola, ò felice giorno, ò dolci mie pene.

Sof. Tu hai pur il buon passo figliuola, piano ch'arriue rai a tempo al tuo sposo, vh che fede, ch'è ancor fra voi.

Oli. Eccolo, che ci aspetta. Signor Erminio quanto è, che vi mando cercando?

Erm. Come? poco è, ch'io mi partij da voi, per seguir vostro padre, e credo che sia dentro col Signor Manfredo, e che v'aspettino.

Sof. Signor Erminio, così si scherza eh? haueua io forse perduto il sonno, che m'hauete dato il rimedio per dormire, rubbatore che voi sete, che non ci voleua altra inuentione, per togliermi così cara cosa.

Erm. Eccoui racquistato il vostro, e prigione volontario, chi ve lo tolse, che ne farete sù?

Sof. Ma con Olinda la voglio, che con sì bel modo aggiũse il sonnifero nell'elettuario, che soglio pigliar la sera per lo stomaco, vh pouerina me, chi l'hauesse mai pensato?

Oli. Che pensaste allhora, che non mi trouaste ne in letto, ne in camera? dite di gratia.

li. *Che pensaste allhora, che non mi trouaste ne in letto, ne in camera, dite di gratia.*

of. *Che me l'hauessi attaccata, come fù, e subito mi risoluei di andare dal Sig. Prencipe, e dirli l'inganno, e scoprirli l'amor vostro antico, che voi Olinda mi conferiste, accioche scusasse me, che essendo voi d'accordo, ne io ne mille altri, se ne sarebbono potuti guardar mai, e che nõ haueua hauuto mãco tempo d'auisarne S.E. laquale mi credette, perche poco dopo soprauenne vostro padre, e si verificò il tutto.*

rm. *Era tempo, c'hauessero fine le nostre persecutioni, ma se troppo ardire, è stato il nostro, di così trattarui, potete à vostra posta, darci castigo meriteuole, perche dalle vostre prouisioni, dependeranno le nostre contentezze.*

of. *Hauete ragione, e questa sera mi contento di darle principio, e poi seguire di mano in mano.*

Val. *Senza dubbio ò paggio, ò camerier sarai.*

am. *Non accetto quel cameriero, perche sarei ò di dishonore, ò fuor delle mura, mi basta esser paggio, e tirarla calzetta a S. Eccell.*

al. *Questo non ti mancherà, ecco il Signor Erminio, e la sposa, dà loro il buon prò.*

am. *Fammi luogo. Buona notte quando sarà, buon dì, se non sarà di notte, e buona sera, se fosse fra dì è notte, maschio voi, maschia la mamma, maschio vn figliuolo, e maschio vn paggio, e quel paggio sarò io, per gratia de la Signoria vostra, e qui de la Signora sposa.*

O mol-

Erm. O molto volontieri, Sambuco nostro, siamo amici amici vecchi fra noi.

Val. Signori venite, che vostro padre vi aspetta, e non può star più senza voi, ò che giubilo che sente, venite ch'or hora il Sig. Prencipe torna à palazzo.

Sam. Adesso venimo tutti, e volem ballare per allegrezza vn canario su la stoppa.

Oli. Questo sì: Saliamo che S.E. non ci mandi cercãdo.

Sof. Può indugiar poco a venire, appunto quando noi vscimmo del giardino, egli era in ordine per tornare a palazzo, e vi sò dire che vorrà che si facciano con queste nozze feste d'importanza.

Sam. Di gratia sbrighiamo il mio seruitio ò Valerio, nõ ho io da esser messo a partito?

Val. Sì.

Sam. Orsù dunque, quì il Signor Erminio, e la Signora Olinda metteranno per me nella bossola vna faua bianca.

Erm. Ah, ah, quanto parrà a Sambuco. Passate Olinda, Valerio saliamo, ma inuita questi Signori alle nozze.

Sam. Signor sì, e poi verremo a corteggiare. O Valerio, hai tu mai veduto vna statua d'vno, che stà col collo storto, e tiene vn candeliero sul naso?

Val. Sì, ma non me ricordo doue.

Sam. Vedilo là, che s'hà leuato il candeliero, & è venuto alla comedia, chiamalo di gratia.

Val. Che ne vuoi fare?

Sam. Lo mostraremo alla sposa, e ce la farem ridere, e p
a banchetto gli farem portare i piatti in tauol
sul naso.

Val. Hai ragione, và che hora vengo. Signori e Signo
re di buona voglia v'accettaremo a queste nozze
perche hauendosi a fare in corte, quanti più farete
tanto maggiore farà il piacere che ne sentirà il Si-
gnor Prencipe, e'l fauore, che n'hauranno i due spo
si; quando poi il Signor Alidoro haurà impetrato
la remissione in Genoua per il Signor Erminio, e
sarà per tornar con essi, lo saprete ancora voi, ac-
cioche volendo venire, possiate trouarui a duplica-
te nozze. Quì per hora non si farà altro, se la co-
media vi è piaciuta, mostratene segno.

IL FINE.

Prezzo del presente fascicolo Lire 3. 6. 8. Toscane
pari a Lire 2. 80. Italiane